

Fuga dei cervelli, la nuova diaspora italiana? - Elena Crivellaro

Secondo il ministero del welfare britannico, nel 2013 44mila italiani hanno richiesto il national insurance number, per poter lavorare nel Regno Unito: un aumento del 66% rispetto all'anno precedente, e soprattutto marcato tra i giovani. Questi sono solo gli ultimi dati sulla famigerata "Fuga dei talenti" o "Fuga dei cervelli", di cui si sente sempre più spesso parlare, soprattutto con toni allarmistici e spesso confusi. Generalizzare è sempre troppo facile, e spesso pericoloso. Tuttavia, il fatto che il numero di italiani all'estero stia crescendo esponenzialmente e che siano soprattutto i nostri migliori cervelli a "scappare", pare ormai abbastanza consolidato. Con un mercato del lavoro altamente internazionalizzato, passare un periodo all'estero, per studio o lavoro, è ormai quasi normale. Ciò che rende preoccupante la "fuga" degli italiani all'estero non è tanto il numero dei nostri connazionali che fanno le valigie - non poi così alto se lo confrontiamo con altri paesi - quanto il fatto che in pochi scelgono l'Italia come meta. Questo rende il nostro paese un esportatore netto di talenti, che ha enormi problemi ad attrarre ricercatori e altre persone qualificate. Gli scambi di cervelli sono caratteristici di tutte le economie e sono una componente dei più complessi flussi di beni, informazioni e capitali finanziari tra economie avanzate. Laddove il flusso netto è positivo o negativo, si parla di brain gain o brain drain. Le migrazioni qualificate producono effetti negativi per i Paesi da cui i flussi hanno origine poiché generano un abbassamento del livello di capitale umano, un gap di rendimento sociale e privato dell'istruzione, e infine esternalità fiscali negative. Esportando talenti, l'Italia perde risorse. L'economia italiana spende dei soldi per istruire i "cervelli", ma perde il ritorno su questi investimenti in capitale umano e le cosiddette "esternalità positive" che derivano dalla presenza di un cervello in patria, in primo luogo in termini di produttività e tasse. L'OCSE ha stimato la spesa annuale per studente universitario in Italia nel 2009 in circa 6.500 euro. Moltiplicando questa cifra per 6.552, il numero di laureati italiani che nel 2008 hanno trasferito la propria residenza all'estero, risulta che nel 2008 l'Italia ha pagato un costo diretto del brain drain di circa 170 milioni di euro (il costo di ogni laureato per quattro anni di istruzione universitaria). A questa cifra dobbiamo poi aggiungere le mancate tasse. Si tratta, ovviamente, di una stima approssimativa - e probabilmente a ribasso visto che non tutti gli italiani all'estero si iscrivono all'AIRE - ma che rende l'idea. Durante la prima grande ondata di emigrazione, dal 1860 al 1985, sono emigrati 29 milioni di italiani - una media di 232.000 l'anno. Nel 2012, le 'fughe' sono state 78.941 - seppur in aumento rispetto agli anni precedenti, questo non è un numero enorme. Nel 2012 gli italiani residenti all'estero e iscritti all'AIRE risultavano essere 4.341.156, di questi circa il 30% sono giovani tra i 20 e i 40 anni. Un'indagine dell'ISTAT sull'inserimento professionale dei laureati condotta nel 2011 su quanti avevano conseguito il titolo in un'università italiana nel 2007 mostra che il 2,1% degli intervistati dichiara di vivere in un altro paese. La stessa indagine fa vedere che il saldo netto di cervelli (laureati) entranti e uscenti dall'Italia, è negativo dal 2007. La percentuale di persone con istruzione terziaria tra gli stranieri in Italia (12,2%) è tra le più basse nei paesi OCSE, molto di sotto la media generale (23,2%) e di quella dei paesi dell'Europa (18,6%). Invece, sempre secondo l'OCSE, i diplomati universitari italiani residenti all'estero sono 400.000 (7,8%) contro 1,3 milioni (10,8%) britannici, 1,1 milioni (8,4%) tedeschi, e 590.000 (0,8%) americani. Perché molti italiani se ne vanno? Alla base di questa fuga c'è un mix di fattori economici e sociali: la mancata crescita del PIL italiano, un tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) del 42,3% (dati ISTAT, Aprile 2014), la costante crescita dei contratti temporanei/fenomeno del precariato, aumento del fenomeno del "sottoinquadramento", scarsi investimenti in ricerca (1,26% del PIL contro una media UE del 2%, dati ISTAT). A tutto ciò aggiungiamo anche le nette e stabili diseguaglianze sociali nel nostro paese, la mancanza di meritocrazia e la bassissima mobilità sociale, e il gioco è fatto. E per le stesse ragioni l'Italia rimane un paese poco attraente per gli stranieri. Per ovviare a questo problema i governi che si sono succeduti hanno promosso alcune iniziative. Tra il 2001 e il 2008 sono state previste risorse per il ritorno di ricercatori residenti all'estero, cui viene offerto un contratto temporaneo (da 2-4 anni) e uno stipendio particolarmente generoso. Nel 2010 è stata promulgata la Legge 238/2010 sul "controesodo", che prevede incentivi fiscali ai lavoratori under 40 che rientrano in Italia dopo almeno 2 anni di lavoro all'estero. Sono stati lanciati anche vari progetti a livello regionale che offrono finanziamenti per attività imprenditoriali o per studiare e poi rientrare. Nonostante queste iniziative, i risultati sono stati poco soddisfacenti. L'applicazione negli anni è stata lenta e farraginoso, spesso queste leggi non sono chiare, i provvedimenti presi sono fini a se stessi e manca una strategia organica vera e propria che assicuri garanzie per il futuro. I cervelli italiani all'estero sono quindi una grave perdita economica e un mancato investimento. La perdita di talenti italiani, unita all'incapacità di attrarre cervelli stranieri, penalizza fortemente il Paese nel contesto di un mondo globalizzato che compete sempre più sulla base della conoscenza e dell'innovazione. Se l'Italia vuole davvero essere competitiva nel mercato globale, deve riuscire ad attirare eccellenze dal resto del mondo, e per farlo si devono fornire più opportunità ai talenti, sia italiani che stranieri. Come? Un inizio è aumentare gli investimenti nella ricerca, creare partnerships pubblico-private, rivedere il sistema dei concorsi universitari e dottorati, sviluppare una semplificazione normativa, ma anche dare più priorità a meritocrazia e internazionalizzazione.

Chi è 'Viviane Élisabeth Fauville'? - Caterina Bonvicini

Due anni fa, in Francia, una scrittrice esordiente di 39 anni, Julia Deck, ha catturato l'attenzione del pubblico e della critica con il suo primo romanzo, Viviane Élisabeth Fauville, che adesso Adelphi ci propone nella bella traduzione di Giuseppe Grimonti Greco e Lorenza Di Lella. E' un noir anomalo, originale, anche per le scelte stilistiche: i continui sbalzi della voce narrante rendono tutta la confusione mentale di una donna che è convinta di aver ucciso il suo analista. "Non ne sei del tutto certa, ma hai l'impressione di aver fatto, quattro o cinque ore fa, qualcosa che non avresti dovuto fare". Abbandonata dal marito, Viviane si trasferisce in un appartamento vuoto con la sua bambina, nata da poco, e vaga per Parigi come una sonnambula, invisibile a tutti, seguendo un percorso che la porterà verso la follia. Non fa nulla per nascondersi dalla polizia, anzi, insegue morbosamente gli altri sospettati, come se potessero aiutarla a capire se stessa. La trama criminale è un pretesto per raccontare, con una grazia perturbante, l'infinita solitudine

degli essere umani. E l'aspetto più interessante è la tecnica letteraria usata per ricreare questo spaesamento, che è soprattutto uno spaesamento d'identità: la voce narrante barcolla come la protagonista, oscillando fra la prima, la seconda e la terza persona. E' la voce di chi non riesce più a nominare se stesso e il mondo che lo circonda. Chi è Viviane Élisabeth Fauville? Un'assassina o solo una donna tradita e abbandonata dal marito? E' una signora altoborghese che vive nei quartieri chic di Parigi o una madre disperata che si aggira nelle periferie, più straniera degli stranieri che le abitano? Occupa ancora un posto nella società e nella grande azienda in cui ha fatto carriera o soltanto una sedia a dondolo, in un appartamento vuoto, dove è scappata con la figlia? Il vero mistero è questo, e forse riguarda tutti. Non è necessario uccidere qualcuno per sentirsi improvvisamente fuori posto nella propria vita.

Duetti #02 - P.F. Uliana e J. Gian: diversamente veneti - Lello Voce

Si fa presto a dire Veneto. Tanko o non tanko, la faccenda è assai complessa e non bastasse la cronaca quotidiana, ci sono i dati macroeconomici a ricordarci che il Veneto sulla riva del Po, nella bassa rodigina, è ben altra cosa da quello all'altezza dolomitica di Vicenza, Belluno, o Cortina, e anche, ça va sans dire, da quello in riva al Brenta, all'Adige, al Piave, o al Sile, e che tutti questi non sono certo Venezia: che è veneta, sì, almeno quanto il Veneto è veneziano, ma che non è il Veneto tout court, e che dunque San Marco è in realtà soltanto una povera sineddoche di un Pantheon condiviso anche con il beato Antonio e con il Papa Sarto (che qui è familiarmente Pio Ics) e con gli ostici Dei celti e cimbri, mentre il ginevrino Jean gode qui, sia pure sotto le mentite spoglie dell'onest'uomo laborioso, di ottima fama: ché certamente i veneti sono cattolicissimi, ma poi sono anche le più calviniste tra le pecorelle di Santa Romana Chiesa. Questo vale anche per la sua letteratura ricchissima, che è Baffo, Casanova, Goldoni. Ma che ha cibato e insaporito anche immigrati illustri, Dante, Petrarca, Foscolo, che è Bembo, ma anche Folengo, e via così. Anche oggi: perché sulle vie del Veneto vanno a braccetto Zanzotto e Calzavara, il petèl e il dialetto della Marca Gioiosa che sperimentalmente confligge con inglese, italiano, latino, che si fa poesia visiva, smorfia dada e sghimbescia. E così sono diversamente (e felicemente) veneti, tanto Pier Franco Uliana, quanto John Gian e avere davanti, come accade a me, le loro ultime pubblicazioni è avere sotto gli occhi l'immagine delle mille e mille maniere d'essere - oltre che poeti - veneti. L'Ingens Sylva (De Bastiani ed.) di Uliana è un raffinatissimo volumetto d'aforismi dedicato al bosco (alla selva) del Cansiglio, luogo frequentato già da Zanzotto e prima ancora dal Della Casa, un mazzo d'aforismi in prosa spiccatamente poetica che non è tanto una descrizione del bosco, quanto un viaggio nei suoi miti, nella sua storia, nelle lingue che, una sull'altra, si sono sedimentate ai piedi dei suoi alberi secolari. Lingua e territorio vanno da sempre insieme nel lavoro di questo poeta schivo, sono gli ingredienti fondamentali, insieme alla memoria, della sua poesia migliore, ma non per sghiribizzo filologico, quanto per la certezza che l'uomo, ogni uomo, è fatto, innanzi tutto delle sue parole. La toponomastica (con l'etimologia) può essere, così, destro di poesia, poiché "le radici della lingua madre (ieri Latina Lingua oggi Mother tongue) sono le stesse, apparentemente diverse, sempre che esistano boschi da comparare, dal cenedese rustico, (...) all'inglese della deforestazione. (...). Sono poeti di limitare, diglotti e bilingui. Autenticamente glocali perché sanno abitare con cura il centro della periferia". Mentre la selva, per il poeta, sin da Dante, è il luogo per eccellenza del poetare. Anche in questo nostro mondo, tanto fitto di post-selve che fanno da sfondo a miliardi di selfie; "la selva è atopica, la radura utopica", come ci ricorda Uliana. Né è lecito scambiare quest'amore per le radici con il bigottismo di qualche tradizione, poiché: "Gli oracoli e i poeti selvatici scrivono solo sulle foglie d'acero. Le stesse con cui i boscaioli si puliscono il culo. Il dada non fu che un plagio stercorario, da epigoni urbani". Diametralmente opposto è il lavoro di John Gian, sin dagli anni 70 ottimo sperimentatore aperto a ogni cimento (verbale, visivo, sonoro), fortemente influenzato dalla tradizione Beat americana, vicentino trapiantato da sempre a Venezia: dalla laguna, lui Serenissimo per davvero, è andato nel mondo per scoprire, scambiare, cortocircuitare quella merce tanto ambigua che chiamiamo poesia. Ché il mare, quello veneziano più di molti altri, è sempre porta per l'altrove. Con questo -P- (23-24) (ApARTE ed.) realizza un'ulteriore puntata, la terza, di un progetto che prosegue da tempo, iniziato a San Francisco nel 1979, un lungo flusso di memoria autobiografica, un vero e proprio racconto in versi, i cui capitoli corrispondono agli anni di vita del poeta e gli anni di vita del poeta a quelli del mondo. In -P- (23-24) il flusso verbale si traduce, però, in un frammentato singhiozzo, spezzettato com'è da trattini che separano le singole parole, dando, più che l'idea di una pausa, quella della difficoltà estrema delle parole, oggi, di pronunciarsi, costituirsi, collegarsi in sintassi (e dunque in 'senso'), alludendo alla voce e abitandola, ma sottolineando la difficoltà estrema del respiro e della memoria in questo tempo di presente eterno. Di fondo c'è un cut-up reiterato, una poesia di elenchi in cui sono evidenti gli influssi poundiani (e anche il vecchio Ezra passò spesso in laguna e lì riposa): "Predisposto - all'unione - attratto / dall'illusione - non incline - alla separazione / 1972 - Venezia - dello - spazio onirico / onde - si infrangono - su - basamenti». Al fondo c'è la scommessa di ogni poesia: quella di raccontare la storia del mondo, ripensando la propria. A renderli vicini, e non simili, non è tanto l'accento vernacolo di uno, né la capacità cosmopolita e sperimentale dell'altro, quanto la capacità del bosco di intravedere dalle sue cime il mare, la capacità del mare di farsi porto d'approdo per chi si incamminerà nel bosco. Perché il Veneto, con buona pace di tanki e plebisciti, non è uno, ma è certamente più della somma delle sue parti: è un mondo nel mondo, che di confini precisi non ha mai saputo che farsene.

Cellule staminali, primo esofago in provetta trapiantato in un ratto

Si allunga la lista degli organi costruiti in laboratorio, con il primo esofago 'coltivato' a partire dalle cellule staminali e impiantato in un ratto. Ottenuto dal gruppo coordinato dall'italiano Paolo Macchiarini che lavora in Svezia al Karolinska Institutet, l'organo si è perfettamente integrato nell'organismo grazie alla rigenerazione di connessioni nervose, muscoli e vasi sanguigni. Descritto sulla rivista Nature Communications, il risultato è una prova di principio notevole per ottenere un esofago sintetico da trapiantare sull'uomo. Grande è la partecipazione italiana anche con Costantino Del Gaudio e Alessandra Bianco dell'università di Roma Tor Vergata e Domenico Ribatti dell'università di Bari. Nonostante diversi tentativi, finora è stato difficile coltivare un esofago in provetta. Attualmente, per sostituire l'esofago danneggiato

da cancro, traumi o malformazioni vengono usate porzioni di intestino o stomaco prelevate dallo stesso paziente ma raramente il risultato è soddisfacente. "Riteniamo che questi risultati molto promettenti rappresentino un importante passo verso il trasferimento nella clinica dell'esofago coltivato in laboratorio", osserva Macchiarini. I ricercatori hanno prelevato una sezione di esofago dai ratti, hanno rimosso tutte le cellule lasciando solo 'l'impalcatura' che conserva struttura e proprietà meccaniche e chimiche dell'organo. L'impalcatura è stata poi 'riseminata' con cellule staminali mesenchimali del midollo osseo. Dopo tre settimane le cellule aderenti all'impalcatura biologica hanno iniziato a mostrare le caratteristiche specifiche dell'organo. I tessuti coltivati sono stati usati per sostituire segmenti dell'esofago nei ratti. Tutti gli animali sono sopravvissuti e dopo due settimane dal trapianto sull'organo si sono formati vasi sanguigni, fibre muscolari e connessioni nervose. La tecnica infatti minimizza il rischio di reazione immunitaria e rigetto del trapianto ed elimina anche la necessità di farmaci immunosoppressivi.

Ogm, chi ci mangia? - Silvia Franco

Immaginate un piatto di spaghetti di grano duro di Gragnano Igp (indicazione geografica protetta). Pensate al sugo di pomodoro e basilico che entra nelle fibre della pasta. Ora immaginate lo stesso piatto, gli stessi ingredienti, ma sostituite l'etichetta Igp con Ogm. Lo mangereste un piatto di spaghetti sapendo che sono prodotti con grano Ogm? La cucina invade ogni giorno di più il nostro immaginario e il dibattito sugli organismi geneticamente modificati è inevitabilmente sempre più al centro delle discussioni sul futuro del cibo. In Italia quel piatto di spaghetti continueremo a cucinarlo con prodotti non transgenici, ma fino a quando? Lo scorso luglio il governo Letta ha deciso di sospendere la semina di mais modificato, impedendo di fatto a due coltivatori del Friuli Venezia Giulia di piantare il Mon810, mais resistente ad un insetto (pirallide) che danneggia il loro raccolto. Decisione da rivedere nel dicembre 2014. Questo vuol dire che gli Ogm fanno male e vengono bloccati per questo? Sembra proprio di no: gli scienziati assicurano che non ci sono rischi per la salute e che i prodotti ogm e derivati non sono dannosi. Non si vedono rischi nemmeno per l'ambiente e anzi è opinione comune che gli Ogm siano un'opportunità fondamentale per ridurre i danni causati dall'agricoltura, grazie alla soluzione di pesticidi sempre più mirati alle esigenze locali. Ma allora perché proibirne l'utilizzo? È dal 1996 che questo tipo di semina ha dato il via ad un modello agricolo che avrebbe dovuto aumentare la produttività dei terreni in mano agli agricoltori, favorendo le economie locali e garantendo cibo sicuro per tutta la popolazione mondiale. Non è andata esattamente così: l'80% dei terreni coltivati si concentra in 3 Paesi: Stati Uniti, Argentina e Brasile. Terreni che non sono in mano ai produttori locali, ma a 4 multinazionali che, negli Usa, controllano la quasi totalità del mercato di soia e mais ogm. Un giro d'affari pari a 18 miliardi di dollari l'anno. E i contadini che utilizzano gli Ogm? Nel periodo 1995-2011 il costo medio di un campo di mais e soia è aumentato del 300% circa. Inoltre, la semina Ogm crea dipendenza. Uscire dal giro delle multinazionali è davvero difficile, le penali per recedere il contratto sono salatissime. Quindi è chiaro: il business lo fanno solo i grandi gruppi che possono imporre le proprie politiche di produzione ai piccoli coltivatori. Fallito anche l'obiettivo di una equa distribuzione alimentare: ancora oggi, ogni anno, 65 milioni di persone muoiono perché non hanno abbastanza cibo sul piatto. È tutto qui il problema. E allora lasciamo pure lavorare ricercatori e studiosi, che hanno il diritto di scoprire e conoscere i confini della scienza alimentare. Ma facciamo un passo indietro sul modello economico: mettiamo in discussione quello imposto agli agricoltori negli ultimi 30 anni. Perché non conviene. O meglio, conviene solo a pochi. Occorre studiare modelli di sviluppo sostenibili che garantiscano lo stesso accesso all'agricoltura e una equa distribuzione del cibo in tutto il mondo. Quale? Il "local" per esempio. E se vi sembra una soluzione solo eticamente corretta, vi sbagliate. Un'azienda che produce prodotti di qualità e ha una filiera corta, fa un servizio anche al territorio, creando opportunità di lavoro e rispetto dell'ambiente. Non è un caso che la spesa per i prodotti locali - su cui il nostro Paese sta puntando molto - l'anno scorso sia cresciuta dell'8%, nonostante il consumo per gli alimenti in generale stia calando.

The Amazing Spider-Man 2, l'Uomo Ragno di Marc Webb contro il potere di Electro - Aureliano Verità

Dopo appena cinque anni dalla fine della trilogia di Sam Raimi, un franchise da due miliardi e mezzo di dollari, il testimone, già nel 2012, era passato a Marc Webb, per la nuova saga cinematografica legata ai comics della Marvel. A due anni di distanza dal primo capitolo che aveva diviso critica e pubblico, il 23 aprile arriverà in sala The Amazing Spider-Man 2 - Il Potere di Electro, con cui il regista statunitense ha dato nuovamente prova di essersi allontanato dai tre precedenti film, in favore di una più fedele rivisitazione del fumetto creato da Stan Lee e Steve Ditko. In origine sarebbe dovuto essere Spider-Man 4, ma la Columbia optò per un diverso reboot basato sul soggetto di James Vanderbilt, sceneggiato in questo caso da Alex Kurtzman, Roberto Orci e Jeff Pinkner. E gli spunti sono tanti, fors'anche troppi, visto che oltre a due ulteriori capitoli, la casa produttrice ha in previsione anche due spin-off dedicati agli antagonisti del fumetto, Venom e I Sinistri Sei, ai quali c'è un accenno, anche se solo marginale, già in questa pellicola. Tantissimi rimandi, ben tre personaggi "cattivi" e una lunga digressione sull'infanzia di Peter Parker, o meglio, sui suoi genitori. Sì, perché mai prima d'ora sul grande schermo si erano affrontate le origini del protagonista come in questo caso, in cui, fin dalle prime immagini, lo spettatore ha modo di comprendere la scelta di Richard e Mary Parker di affidare il giovane Peter alle cure degli zii May e Ben. Nelle due ore e venti di durata il film apre fin troppe parentesi, restando ancorato ad alcuni punti di forza con cui si arriva a salvare nel complesso l'opera di Webb. Il regista di (500) giorni insieme è tornato nuovamente a concentrarsi sulla relazione tra i due protagonisti, riprendendo la loro storia da dove si era fermato nel 2012. Di nuovo Andrew Garfield nei panni di un Peter Parker sempre più fedele al fumetto ed Emma Stone in quelli di Gwen Stacy fresca di diploma ed ecco nuovamente scoccare la scintilla, con una complicità talmente naturale da lasciar trasparire la vera storia tra i due attori, compagni sul set come nella vita. "Quello che preferisco al cinema sono proprio le storie d'amore e la fortuna di lavorare con Emma e Andrew sta nel fatto che essendo entrambi molto bravi a improvvisare, rendono più credibile ogni scena, suscitando l'emozione dello spettatore"

ha detto Marc Webb in conferenza stampa, un aspetto che appare chiaro in ogni sequenza affidata alla giovane coppia di Hollywood, tanto da far finire in secondo piano persino il villain di questo capitolo, il controverso Electro interpretato dal Premio Oscar Jamie Foxx. Un antagonista dai tratti non bene definiti, apparentemente spinto da un senso di frustrazione personale sfogata, alla prima occasione utile, contro Spider-Man, reo di avergli rubato la scena. Si finisce quasi per provare compassione per un personaggio simile, tanto da andare a ricercare il vero contrappeso del protagonista in un eccezionale Dane DeHaan, nella duplice veste di Harry Osborn, erede della Oscorp e di Goblin. Il giovane attore recentemente apprezzato al fianco di Daniel Radcliffe in *Giovani ribelli*, raccoglie il testimone che nel primo capitolo era affidato al Lizard di Rhys Ifans, interpretando il personaggio più oscuro e dannato del film. Ed è dall'incontro dei due antagonisti che nascono le sequenze d'azione più entusiasmanti, in un lavoro di computer grafica degno dei migliori blockbuster Marvel al quale, l'apporto del 3D ha reso possibile un'ulteriore spettacolarizzazione, a sopperire le tante, troppe mancanze della sceneggiatura. "Credo che Spider-Man sia diverso da tutti gli altri supereroi. È un ragazzo che deve pagarsi l'affitto, che ha problemi con la propria fidanzata e con le persone che lo circondano. È più facile identificarsi con lui" ha aggiunto Webb e come dargli torto. Non rimane quindi che augurarsi che nel terzo capitolo della saga il team creativo si soffermi di più in fase di scrittura, piuttosto che in post-produzione. [Il trailer](#)

The Hunger Games trionfa. Lawrence migliore attrice nei Movies awards 2014

The Hunger Games La Ragazza di fuoco ha trionfato alla ventitreesima edizione Mtv Movie Awards. Al Nokia Theatre di Los Angeles sono stati assegnati i premi al cinema a stelle e strisce che ogni anno il tv network musicale assegna attraverso una votazione pubblica, avvenuta mediante un'apposita sezione del sito ufficiale di Mtv. Movie of the year, Best female performance, Jennifer Lawrence, e Best male performance, Josh Hutcherson, sono i premi che hanno confermato che il pubblico targato Mtv ha una preferenza assoluta per la popolare saga ideata da Suzanne Collins e arrivata sul grande schermo al secondo episodio. Fra gli altri premiati Jared Leto ha vinto il premio per la migliore trasformazione sullo schermo con la parte del transgender che lo ha portato all'Oscar in *Dallas Buyers Club*, e Channing Tatum è stato premiato per la sua interpretazione in due film: *Jupiter Ascending* - Il destino dell'universo e *22 Jump Street*. Durante gli Mtv Movie Awards sono tradizionalmente assegnati anche alcuni premi particolari, sullo stile della giovane emittente. C'è infatti la categoria Best Shirtless Performance, ovvero migliore interpretazione senza maglietta, quest'anno dominata da Zac Efron che è rimasto a petto nudo nel film *That Awkward Moment* e che, per non smentirsi, ha accettato il premio togliendosi la camicia. Mentre il premio Best Villain, miglior cattivo, è andato a Mila Kunis con *Il grande e potente Oz*, in cui interpreta la maga Theodora. Infine Orlando Bloom ha vinto il premio per la migliore scena di lotta, facendo a pugni niente meno che con una donna, Evangeline Lilly, in *Lo Hobbit: La desolazione di Smaug*. Durante la serata, presentata da Conan O'Brien sono state presentate scene di film molto attesi, in arrivo sul grande schermo. Andrew Garfield e Emma Stone hanno presentato una clip di *The Amazing Spider-Man 2*, dal prossimo fine settimana in Italia, mentre Ellen Page ha mostrato al pubblico una sequenza di *X-Men: Giorni di un futuro passato* che arriverà nelle sale dal 22 maggio.

l'Unità - 15.4.14

La clessidra e l'effetto serra - Pietro Greco

Ce la possiamo fare, ma abbiamo ancora poco tempo per agire. Meno di 17 anni. Poi tutto diventerà più difficile, se non impossibile. E saremo destinati a vivere in un pianeta con un clima mai sperimentato dall'uomo. È questo, in sintesi, lo scenario prospettato dal Working Group III dell'Ipcc nel quinto rapporto sulla mitigazione dei cambiamenti climatici redatto per conto delle Nazioni Unite. Lo scorso autunno il Working Group I aveva reso pubblico il rapporto sulla fisica dei cambiamenti del clima. In quel rapporto si confermava che, con il ritmo attuale di emissioni di gas serra a opera dell'uomo, da qui a fine secolo la temperatura media al suolo del nostro pianeta aumenterà di una quantità compresa tra 3,7 e 4,8°C rispetto all'epoca pre-industriale. Alla fine dello scorso marzo il Working Group II ha pubblicato il rapporto sugli effetti che dovremmo attenderci a causa di un simile cambiamento del clima. E ieri il Working Group III ci ha detto che possiamo sperare di contenere l'aumento della temperatura entro i 2°C rispetto all'epoca pre-industriale se utilizzeremo gli anni che ci separano dal 2030 per realizzare un drastico cambiamento nella produzione e nell'uso di energia. Questo cambiamento avrà un costo accettabile: dell'1 o 2% del Pil mondiale, se agiremo entro il 2030. Poi il costo salirebbe in maniera così accentuata (tra il 4 e il 6% del Pil) da rendere praticamente impossibile l'azione di riduzione delle emissioni di carbonio per restare entro i 2°C di aumento della temperatura. **STILE DI VITA.** A tutt'oggi la temperatura media del pianeta è aumentata di poco meno di 1°C rispetto all'epoca pre-industriale. Dunque l'obiettivo è contenere un ulteriore aumento entro un altro grado. Il che significa tentare di mantenere la concentrazione di anidride carbonica equivalente entro 430/530 ppm (parti per milione). Si può fare, sostiene il Working Group III. Agendo con flessibilità su diversi tasti. Il primo è certamente quello della produzione di energia elettrica, che da solo è responsabile del 25% delle emissioni globali di gas serra. Il 78% della produzione di energia elettrica è oggi affidata ai combustibili fossili. Occorre abbassare questa quota a non più del 20% entro il 2050 e praticamente a zero entro il 2100. Lo si può fare già con le tecnologie attuali: sia sostituendo i fossili con fonti rinnovabili e carbon free (solare, eolico, idroelettrico), sia utilizzando tecnologia di cattura e stoccaggio dei gas serra, sia infine utilizzando, ma solo come passaggio intermedio, il gas naturale al posto del carbone. Anche il nucleare può essere utilizzato, dicono gli esperti dell'Ipcc, anche se a esso sono correlati altri rischi. Il secondo settore su cui bisogna agire è quello dell'agricoltura e delle foreste. L'uso dei terreni per produrre cibo e la deforestazione sono responsabili per il 24% delle emissioni attuali. Le emissioni in questo settore possono essere abbattute del 50% entro il 2050 modificando la produzione di cibo, cessando la deforestazione e attuando programmi di riforestazione. Ci sono poi i settori d'uso dell'energia. I trasporti, per esempio, che oggi sono responsabili del 14% delle emissioni totali di gas serra. Attraverso l'uso di tecnologie che abbattano l'intensità energetica (l'energia necessaria per compiere un tragitto

unitario); lo sviluppo di infrastrutture a bassa emissione di carbonio, cambiamenti individuali e norme collettive, è possibile diminuire da qui al 2050 le emissioni di gas serra nel settore trasporti di un valore compreso tra il 15 e il 40%. Le abitazioni e gli uffici sono responsabili del 6,4% delle emissioni globali di gas serra. È possibile stabilizzare queste emissioni e persino ridurre attraverso tecnologie che consentono di isolare gli edifici e di risparmiare energia. C'è poi l'industria, responsabile del 21% delle emissioni globali di gas serra. L'intensità energetica (ovvero l'energia necessaria a produrre un'unità di ricchezza) può essere ridotta in questo settore del 25% già oggi semplicemente utilizzando le migliori tecnologie disponibili. Un ulteriore 20%, sostengono ancora gli esperti dell'Ipcc, può essere abbattuto mediante l'innovazione di processo. Infine buoni risultati nella riduzione delle emissioni di gas serra si possono ottenere facilmente riorganizzando la nostra vita nel luogo ove ormai vive più della metà della popolazione mondiale, la città. **I COSTI.** Tutto ciò, ripete il Working Group III, è tecnicamente possibile e ha un costo accettabile: l'1 o 2% del Pil. Un costo, tuttavia, che non tiene conto dei benefici che la prevenzione dei cambiamenti climatici apporta. In un pianeta più caldo, infatti, gli effetti diretti (maggiore frequenza e intensità di eventi meteorologici estremi, migrazioni, sanità) e indiretti (opere di adattamento) comporteranno enormi costi economici. Ben superiori ai costi della prevenzione. Dunque, occorrerà considerare questi ultimi come dei veri e propri investimenti. Il rapporto del Working Group III contiene una novità: per la prima volta ci chiama in causa individualmente, sostenendo che è anche attraverso il nostro stile di vita che è possibile dare un contributo significativo alla prevenzione dei cambiamenti climatici. Contiene anche dei limiti: non indica con sufficiente chiarezza quali sono i metodi migliori per raggiungere l'obiettivo. Ma non concede più alibi alla politica, senza la quale la mitigazione è impossibile. Indicando chiaramente qual è l'obiettivo realistico. E quali sono i tempi per raggiungerlo. Scaduti i quali consegneremo ai nostri figli e ai nostri nipoti un pianeta dove sarà più difficile vivere rispetto a quello che abbiamo ricevuto in eredità dai nostri padri.

La Stampa - 15.4.14

Il web in soccorso alla cultura. A Torino il premio Doppiozero - Marco Belpoliti

Nella piattaforma partecipativa Timu ci sono 1400 contenuti: film fotografie, grafiche, tracce audio, testi. Sono stati prodotti dalle 40 associazioni, comunità, gruppi che hanno partecipato alla fase finale di «cheFare» promosso da Doppiozero. Sono servite a raccontare le nuove forme di produzione culturale in atto in Italia. Distribuite su tutta la penisola, 609 realtà hanno risposto al bando. L'équipe di Doppiozero, assieme ai suoi numerosi partner, ne ha selezionate 40, quindi è seguita una sorprendente reazione: 71.000 persone hanno votato, come a un seggio elettorale, per sostenere uno dei progetti. Per ottenere i voti ogni associazione ha intessuto conversazioni sui blog e nei social network, ha organizzato feste, incontri, promosso serate, dibattiti, battuto scuole, librerie, biblioteche, musei, spazi di coworking, piazze, bar, club, discoteche, centri sociali e sagre di paese. Voleva far conoscere il proprio progetto. Forse bisogna partire proprio da qui, da questa rete, per raccontare un'idea che ha avuto un incredibile successo, al di là delle nostre attese iniziali. Quando a Doppiozero, l'associazione culturale no profit di cui faccio parte, ne abbiamo parlato la prima volta due anni fa per la prima edizione, non pensavamo che ci sarebbe stata questa risposta. Eravamo in un momento di grande crisi della progettazione culturale nel paese, di arretramento degli investimenti nel settore. Un ministro aveva detto che con la cultura non si mangia. Eppure c'erano tanti segnali provenienti da gruppi e associazioni che continuavano a far cultura, a promuovere iniziative, a gestirle lontano dallo sguardo dei mass media, realtà con cui eravamo in contatto: pratiche comunitarie incentrate sulla produzione culturale, dal teatro all'editoria, dall'istruzione dei ragazzi alla formazione degli adulti, gruppi che si occupavano di fotografia, cinema, letteratura, attività socialmente utili, spesso in situazioni disastrose. Come far emergere tutto questo, come creare una rete, come dare forma a pratiche virtuose? La risposta è stata quella di realizzare un premio in denaro, che fungesse da carburante per start up di gruppi e comunità. Il denaro, 100 mila euro messi a disposizione da sponsor e donatori, era indispensabile, ma soprattutto ci voleva qualcosa che fungesse da collante per diverse realtà, le mettesse in comunicazione, rendesse possibile la promozione di idee e buone pratiche. Ce l'avevamo: la piattaforma on line, il sito, la rivista culturale che funge da tre anni da collettore di messaggi e scambi. Se - come ha detto negli anni Settanta Michel Serres, uno dei profeti più attendibili del contemporaneo, filosofo, epistemologo e marinaio - la nuova divinità era Ermete, dio degli scambi e della comunicazione, ora il dio dai piedi alati aveva ora preso la forma della Rete. L'importante, ha scritto Marco Liberatore, uno dei project manager di «cheFare» insieme con Bertran Niessen, è dare spazio ai progetti più che agli stessi soggetti che li proponevano, o alla loro storia, ai metodi e al «come». Mentre ciascuno dei 40 finalisti cercava di convincere le persone a sostenerli mediante il voto, cresceva anche l'idea che la partecipazione fosse già parte del progetto. Non si trattava di superare una selezione con un giudizio stabilito dall'alto, ma di mettere in azione realtà cooperanti, così che la competizione tra i progetti fosse il mezzo e non il fine ultimo. Nei due mesi in cui si è votato ogni realtà ha guardato alle altre, ha stabilito rapporti e relazioni, ha imitato, copiato, cooperato, perché la rete è il sistema con si esce dalla crisi di risorse in cui ci troviamo. Alla fine ci sono stati 9 finalisti: un'idea di rigenerazione sociale dello spazio pubblico a Rosarno; un assemblatore di spazi fisici e virtuali tra Milano, Venezia e Napoli; una piattaforma per riqualificare spazi tra Gela e Lampedusa; una rete di circuitazione e produzione di opere filmiche; un progetto di crowdsourcing per la memoria storica a Pisa; una piattaforma nazionale per la cultura popolare; un festival a Mazara del Vallo; la creazione di un hub di ricerca a Foggia. Dopo la presentazione dei nove finalisti, e un serrato esame della giuria, ha vinto una realtà torinese con il titolo «Di casa in casa»: un progetto per creare una rete di case di quartiere dove gestire esperienze e attività di cittadini, associazioni, operatori culturali. Una realtà capace di coinvolgere il tessuto sociale con un solido impianto progettuale. È tanto.

I dilemmi di un intervento - Roberto Toscano

In Siria, la cosiddetta «comunità internazionale» (a ben vedere, si tratta piuttosto di Usa e Ue) è forse alle soglie di un intervento militare, ma mai come in questo caso risulta evidente tutta la riluttanza dei Paesi che dovrebbero impegnare

uomini e risorse imbarcandosi in un'impresa militare dalle problematiche motivazioni e soprattutto dalle imprevedibili conseguenze. Lo strazio del popolo siriano viene ormai da lontano, e le perdite umane hanno superato la quota centomila, senza contare i milioni di profughi nei Paesi limitrofi. Perché non si è fatto nulla finora, e perché invece una decisione di agire potrebbe essere presa nei prossimi giorni? La questione fondamentale si riferisce all'uso delle armi chimiche, che già un anno fa era stato definito dal presidente Obama come una «linea rossa» il cui attraversamento avrebbe imposto una reazione di tipo militare. Le foto pubblicate negli ultimi giorni non lasciano dubbi sulla quantità di vittime (per maggiore strazio, anche tanti bambini) i cui corpi sono apparentemente intatti, rafforzando il sospetto che siano morti come effetto dell'impiego di armi chimiche. Il regime siriano, di cui è ben noto il possesso di grandi depositi di questo tipo di armi e che sarebbe difficile sospettare di scrupoli morali, nega di essere responsabile, e ritorce l'accusa sui ribelli. Ma l'accusa è resa poco credibile dal fatto che le forze anti-Assad non dispongono né di aerei né di missili, mentre le armi chimiche non si possono impiegare senza questi vettori. Per quanto riguarda il principale sospetto, d'altra parte, sorge un dubbio di natura politica: possibile che, sapendo che proprio l'impiego delle armi chimiche è stato individuato come possibile giustificazione di un intervento, il governo di Assad (che fra l'altro ultimamente non sta perdendo terreno militarmente, ma anzi appare in vantaggio rispetto ai ribelli) abbia deciso di correre il rischio di impiegare contro civili armi chimiche, fra l'altro a poca distanza dalla capitale, e anzi a pochi chilometri da dove alloggiavano gli ispettori inviati dalle Nazioni Unite per indagare sulla denuncia di precedenti episodi di utilizzo di armi chimiche? Si impone quindi un immediato chiarimento, senza aspettare i tempi lunghi che caratterizzano la burocrazia Onu, e soprattutto senza tergiversazioni da parte del governo siriano. L'intervento di Mosca, che ha esortato il suo alleato siriano a collaborare immediatamente con l'indagine, rivela tutta la drammatica urgenza della situazione. Obama vede che ci si sta avvicinando alla sua «linea rossa», eppure ieri mattina, in una sua intervista alla Cnn, non ha fatto mistero delle sue esitazioni, quando ha detto che bisogna stare molto attenti a non buttarsi a capofitto in situazioni difficili impegnandosi in «interventi costosi» che potrebbero «aggravare nella regione i risentimenti nei nostri confronti». Ancora più esplicitamente, ha aggiunto: «Si esagera quando si pensa che gli Stati Uniti possano in qualche modo risolvere all'interno della Siria quello che è un complesso problema settario». Prudenza ed esitazioni che non mancheranno di far salire il tono delle critiche nei confronti di un Presidente accusato ormai apertamente di essere responsabile di una perdita di prestigio e di credibilità di un'America che, sotto la sua guida incerta, rifiuta di esercitare il proprio ruolo al vertice del sistema internazionale. A criticare Obama non è solo la destra repubblicana, ma anche ormai parte dei commentatori di orientamento progressista, che attaccano Obama definendo la sua politica estera come una ritirata generalizzata, soprattutto dal Medio Oriente. Certo, è moralmente comprensibile, di fronte agli orrori della guerra in Siria, esclamare «bisogna fare qualcosa!», ma come si fa a dire che sia ingiustificato, e sintomo di scarsa capacità politica se non addirittura di carenza di sensibilità morale, chiedersi, come fa Obama, come intervenire, con quali prospettive, con quali conseguenze? Mai come di fronte al caso siriano è diventato importante distinguere etica della convinzione da etica della responsabilità. Seguendo l'imperativo categorico della prima, mettiamo certo a tacere la nostra coscienza, ma in fin dei conti ci laviamo le mani dalle conseguenze della nostra azione. I romani dicevano *fiat justitia, pereat mundus*: va fatta giustizia, anche se il mondo dovesse perire. Vengono in mente i criteri della «guerra giusta» - un'elaborazione etico-giuridica che ha lontani radici romane, ma che è stata sviluppata nella dottrina della Chiesa cattolica - in particolare: mancanza di mezzi diversi dalla guerra per conseguire gli stessi risultati, esistenza di serie prospettive di successo, e soprattutto il fatto che l'uso delle armi non produca danni peggiori di quelli del male che la guerra mira ad eliminare. Non è difficile immaginare quali siano le considerazioni che in questo momento si stanno facendo alla Casa Bianca, e anche ai più alti livelli politici nell'Unione Europea. Nessuno sembra meno perplesso, meno incerto di Obama, a parte la Francia che, in ricordo del suo passato di potenza coloniale nel Levante e probabilmente desiderosa di ripetere il suo exploit libico, non chiederebbe di meglio se non di poter dimostrare, schierandosi in prima fila contro lo spregevole dittatore siriano, di essere pur sempre una Grande Potenza. La Libia, appunto, dove l'intervento militare occidentale ha eliminato Gheddafi, ma dove non è arrivato in sostituzione nemmeno un simulacro di democrazia, e dove la popolazione è soggetta alla prepotenza armata delle milizie. Sempre nel caso libico, poi, sono emerse tutte le contraddizioni dell'applicazione concreta del principio dell'«intervento umanitario». Un intervento che è moralmente inattuabile ed anche legalmente sostenibile - esistono precise norme internazionali contro il genocidio - laddove si verifica per proteggere civili innocenti dalle stragi di un potere assassino (come sarebbe dovuto accadere nel 1994 nel caso del Rwanda, quando quasi un milione di persone sono state sterminate senza che si ritenesse necessario intervenire), ma che certo cambia di segno quando si verifica in sostegno ad una delle parti che si confrontano in una guerra civile. In Siria non si è intervenuti all'inizio, quando Assad represses con la violenza pacifiche manifestazioni di protesta, e si dovrebbe intervenire oggi, quando nel corso di uno scontro militare vengono messi in atto (dalle due parti, anche se con ogni evidenza principalmente da chi ha strutture militari organizzate) crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Sconfiggere il dittatore - fino a ieri, va detto, cordiale interlocutore dei Paesi che oggi dovrebbero contribuire a rovesciarlo militarmente - ma per sostituire il suo regime con chi e con quali forze politiche? Passare, come nell'Iraq del dopo-Saddam, da una dittatura laica ad un feroce scontro settario? Come sempre accade quando le sorti di un Paese si decidono con lo scontro militare, nello schieramento anti-Assad stanno prevalendo quelli che combattono meglio, non quelli che darebbero più garanzie per una futura Siria di pace, rispetto dei diritti umani e convivenza fra comunità: i salafiti, e un gruppo, Al Nusra, apertamente schierato con Al Qaeda. E' concepibile che gli aerei della Nato possano fare da sostegno aereo a combattenti di Al Qaeda? E infine, come facciamo a non chiederci quali prospettive si aprirebbero nell'intera regione se si verificasse un intervento militare occidentale? E allora, andiamoci piano a criticare Obama, e in particolare ad ironizzare sul suo richiamo alla necessità di un'azione della comunità internazionale condotta sul piano politico-diplomatico e non militare. Il punto di partenza è che né Assad né i ribelli possono pensare di prevalere sul terreno militare, e di conseguenza la prosecuzione dello scontro militare può soltanto portare alla devastazione del Paese. Si devono coinvolgere nella soluzione gli Stati che appoggiano materialmente, e non solo politicamente, le due parti in lotta: da una parte Russia e Iran, e dall'altra Arabia Saudita, Turchia, Qatar. Solo loro, e non certo un'America e

un'Europa prive di strumenti reali, potranno convincere le parti dell'inevitabile rinuncia al loro obiettivo massimo di eliminazione totale dell'avversario e accettare un compromesso, che dovrà probabilmente comportare, fra l'altro, l'uscita di scena di Assad ma non dell'attuale regime, e garanzie alle minoranze (alawiti, cristiani) che temono il prevalere delle tendenze sunnite più radicali. Un cammino difficile, ma certo meno disastroso e in fondo più realista di quello di un'internazionalizzazione, con un intervento americano ed europeo, dello scontro militare.

Recalcati, in difesa dell'amore che non vuol morire - Egle Santolini

Ci vuol coraggio a mettere d'accordo le vertigini verbali di Lacan con l'idea di bestseller, cioè con l'aspirazione a raggiungere un pubblico non soltanto di specialisti. Eppure Massimo Recalcati, psicoanalista e scrittore, uno al quale la parola coraggio piace molto, ci sta riuscendo. Dopo il successo del suo *Il complesso di Telemaco*, il recente *Non è più come prima* è entrato nella classifica dei libri più venduti, oltre che nelle scalette dei talkshow televisivi. C'entra un sottotitolo piuttosto irresistibile, «Elogio del perdono nella vita amorosa»: chi non si è ritrovato, prima o poi, nella circostanza di perdonare o di essere perdonato? E conta la capacità di intrecciare le suggestioni linguistiche del Maestro («encore» che sconfinava in «un corps», l'irripetibilità della relazione amorosa stabile che vive di continue, gioiose ripetizioni) con una buona dose di riferimenti culturali più accessibili, dall'ultimo Tornatore ai corsi di degustazione in Langa, dagli Sdraiati di Michele Serra ai romanzi di Cormac McCarthy. Ci sono infine, dopo la più lunga parte saggistica, quelle 25 pagine in corsivo intitolate «Diario di un dolore», prima prova narrativa compiuta dell'autore, che racconta di un signore freudianamente chiamato O., astrofisico di rilievo internazionale, e del suo impatto col non senso del tradimento subito. Recalcati definisce O. come un «impasto letterario di materiali diversi: innanzitutto quelli di alcune storie di pazienti tratte dal mio lavoro di psicoanalista, rese irricognoscibili e amalgamate con elementi più autobiografici. Ne scaturisce un racconto che non vuole esplicitare quello che la teoria prova a formulare concettualmente. Secondo l'insegnamento più classico della psicoanalisi, si tratta piuttosto di offrire attraverso la singolarità di un caso («clinico», o più radicalmente «umano»?) non la conferma della dottrina, ma il luogo da cui la dottrina sorge». I lettori che non masticano troppo psicanalese forse correranno subito lì, a leggere di M., del suo tailleur azzurro, della sua improvvisa freddezza con O. dopo dieci anni d'amore e tre figli, con contorno di lettere anonime e notti insonni, e un certo gusto del feuilleton. Tuttavia, le emozioni più intense del libro noi le abbiamo trovate nella prima parte, dove la passione dello psicoanalista Recalcati assume le difese dell'amore «che lascia il segno» e «che non vuol morire». È una presa di posizione, come spiega lui, anticapitalistica e anticonsumistica, contro il culto neoliberalino del Nuovo con la enne maiuscola, perché «al posto del patto simbolico che lega gli amanti - di cui la fede nuziale è un simbolo alto - si afferma un cinismo disincantato che vede ogni legame come «a tempo», destinato a scadere e a essere ricambiato da un nuovo legame». E dunque «si cerca il Nuovo che rompa l'abitudine, la noia del familiare, l'ordinarietà anonima delle nostre vite. Si cerca la spezia dell'innamoramento per condire una vita senza desideri». Si precipita, così, nella più noiosa delle coazioni, perché degli innamoramenti a ripetizione ci si stanca subito, riproducendo alla fine sempre le medesime modalità di relazione. A questa regola dell'usa e getta, in un mondo che della fedeltà ha quasi imparato a vergognarsi, Recalcati contrappone la possibilità di un amore che si nutra di se stesso, rigenerandosi ogni giorno in quell'«encore» di cui parlavamo poco fa. Ma siccome nessuno può preservare neppure la coppia più coraggiosa dalla possibilità del tradimento, e di «un'altra esperienza affettiva nel segreto e nello spergiuro», ecco l'invito a combattere la battaglia più difficile, cioè quella della ricomposizione del trauma. Non si tratta di un gesto pietistico, né di un processo provocato dal pentimento del traditore: «Non sarà mai quello che farà l'Altro a rendere possibile il nostro perdono», scrive Recalcati, che indica una strada più impervia ma anche più affascinante. Si perdona al partner di cui si riconosce la libertà di ottemperare alla propria legge del desiderio; lo si fa, quando il tradito riesce a compiere un lungo lavoro di raccoglimento e di analisi su se stesso, che lo porta a «rinnovare la fiducia, a rinnovare il dono della promessa». Non ha poca importanza, nella riflessione teorica di Recalcati, il riferimento all'episodio evangelico dell'Adultera, che compare sia nella sezione saggistica che nella sezione narrativa. Ma è importante segnalare come anche le esigenze di chi perdonare non sa, o non vuole, siano accolte e comprese. Non è più come prima (e il titolo fa riferimento sia alla frase malefica che segnala la crisi, sia alla possibilità di una rinascita consapevole) non è né un manuale di selfhelp né un protocollo di accusa. Ma un atto di fiducia, realistico, sul futuro della coppia.

Una festa longobarda per il Museo Archeologico di Fiesole

Il Museo Civico Archeologico di Fiesole celebra i suoi primi cento anni, e si prepara a festeggiare con tante novità. In occasione della mostra "Fiesole e il Longobardi", che aprirà ufficialmente al pubblico dal 16 aprile 2014, saranno riuniti per la prima volta in un nuovo allestimento tutti i reperti longobardi rinvenuti sul territorio, molti dei quali inediti. Fino al 31 ottobre i visitatori potranno ammirare una vasta raccolta di crocette, fibule, ornamenti, aghi crinali, raffinati manufatti in vetro soffiato, gioielli e vasi, ma soprattutto armi. L'itinerario della mostra, curato dal Conservatore dei Musei di Fiesole, Marco De Marco, e da Giuseppina Carlotta Cianferoni, per la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, presenta una sessantina di reperti databili fra gli ultimi decenni del VI e tutto il VII secolo, rinvenuti in contesti di sepolture a partire dall'Ottocento. Saranno inoltre esposte le ricostruzioni di quattro tombe della necropoli dell'Area Garibaldi, destinate rispettivamente ad un guerriero, ad una nobildonna, ad un maestro d'ascia e ad una bambina. Sarà così possibile ritornare su una questione tutt'ora dibattuta, che contrappone l'origine barbara di questa civiltà alla sua romanizzazione. Fra le prossime iniziative è attesa anche l'inaugurazione dei nuovi pannelli tattili per ipovedenti, destinati all'Area Archeologica e alle sale del Museo.

L'Impressionismo compie 140 anni

Esattamente 140 anni fa, il 15 aprile del 1874, presso l'atelier parigino del fotografo Felix Nadar, al 35 di Rue de Capucines, nasceva ufficialmente il movimento denominato Impressionismo. Questo importante momento, che traccia gli albori dell'arte moderna, andò a coincidere con una mostra di 165 opere, eseguite da artisti appartenenti alla "Società anonyme des artistes, peintres, sculpteurs, graveurs". Tra questi compariva "Impression, soleil levant" di Claud Monet, che ispirò il nome del movimento stesso, attribuito dalla critica con vena dispregiativa. Nell'occasione dell'anniversario, viene presentata oggi a Roma "La Vie Moderne", un'associazione culturale finalizzata alla promozione ed alla divulgazione dell'Impressionismo e della sua storia attraverso conferenze, lezioni e rievocazioni di eventi ad esso legati. Accanto a questi, è stato inoltre creato un sito internet, che partendo proprio dalla prima mostra di Rue de Capucines racconterà in dettaglio la sua organizzazione, gli artisti e le opere coinvolte. La piattaforma contiene inoltre degli itinerari dentro e fuori Parigi, alla scoperta dei luoghi più amati e frequentati dai grandi maestri. Nel frattempo, molte opere impressioniste possono essere ammirate di persona a Pavia, dove fino al 2 giugno è in corso la mostra di Camille Pissarro, e fino al 4 maggio a Verona, grazie all'esposizione "Verso Monet. Storia del Paesaggio dal Seicento al Novecento". Infine, alcuni capolavori provenienti dal Musée d'Orsay rimarranno al Complesso del Vittoriano a Roma fino all'8 giugno 2014.

Attenzione: gli alieni sono arrivati

La città diventa più viva. Come se, dopo secoli di torpore, si risvegliasse e osservasse le vite di ogni singolo passante. E' questa la strana e divertente sensazione che si ha quando ci si imbatte nelle opere artistiche di Filthy Luker, a Manchester. Il suo stile si chiama "Art Attacks" e ricrea installazioni antropomorfe, senza limiti di scala, da piccole casine a grandi palazzi, da cespugli ad alberi imponenti. Gli piacciono gli occhi, che sembrano sempre un po' impauriti, un po' sorpresi: due grandi palloni bianchi con al centro una grande pupilla nera. E i tentacoli, grandi e imponenti, magari illuminati di notte, generalmente di color verde. Come in un improvviso attacco alieno, per l'appunto. Ogni tanto ha adoperato anche un razzo arrivato da chissà dove, o grandi matite giganti impegnate a creare nuovi tratti curvilinei su palazzi e abitazioni. Il genere, lo avrete capito, è prevalentemente fantasy, più da comics, colorato e stilizzato, un ottimo modo per combattere il grigiore della città. E poi, quando invece vuole fare qualcosa di più piccolo, punta a tombini e cartelli stradali, cartelloni o cassonetti della spazzatura. A volte anche a piccioni e gabbiani. E dona un po' di vita a ciascuno di questi oggetti animati. Il risultato è simpatico e quasi mai invasivo. Più che "attacks", si potrebbe parlare di piccole incursioni inoffensive. Ma ci ricorda, soprattutto, di non diventare mai troppo grandi per smettere di sognare.

In morte di Nelson Mandela non violenza e inclusione - Mimmo Càndito

Anche le bandiere muoiono, quando sono fatte di uomini. Così muore anche Nelson Mandela che sembrava consegnato eterno ai suoi giorni senza più parole, una storia che ormai era come se il corso del tempo si fosse perduto in un oblio stanco, portando via con sé la memoria di fatti che oggi ci paiono lontani quanto mille anni. Bandiera del suo paese Mandela lo diventò sul finire del secolo scorso, in un giorno d'estate del '95. Lo era già per il popolo di neri che in quelle terre verdi del Sud Africa ci erano nati da sempre; ma in quelle terre c'erano anche i bianchi venuti dai mari dell'Europa a prendersi la vita, e loro invece lo odiavano perché lui gli aveva rubato il futuro. Il pomeriggio di quel 24 giugno, nel sole tiepido dell'estate australe presa già dai brividi del freddo che veniva dai venti del Sud, Mandela entrò con animo incerto nello stadio dove si stava per giocare la finale del Campionato del mondo di rugby: lui era il nuovo presidente d'un paese non più schiacciato dentro il retaggio della violenza legale dell'Apartheid, ma la pacificazione non c'era ancora stata, e nemmeno l'accettazione d'una identità unica, uguale per i due popoli che a lungo avevano convissuto come in un angolo perduto della storia. In quella finale, i campioni nazionali degli Springboks, bianchi dentro e fuori, sfidavano la squadra campione del mondo, gli imbattibili All Blacks con il loro rito sciamanico dell'autoglorificazione kaka; e nello stadio stracolmo di tifosi, di colori, di sciarpe e bandiere, il pubblico era quasi interamente di bianchi. Che accolsero Mandela con un applauso tiepido, quasi solo di cortesia. Lui rispose alzando le mani in aria; era Presidente da poco più di un anno, e in quella finale voleva trovare assai più della cerimonia ufficiale che si stava consumando. Lo trovò. Gli Springboks vinsero, contro ogni pronostico, e i sessantaduemila dello stadio impazzirono di felicità per quel trionfo del loro sport nazionale. In un coro gigantesco che era come un ruggito della storia, cantarono tutti l'inno nazionale, e però poi - prima lentamente, ma subito con un crescendo inarrestabile, contagioso - presero a scandire una parola che mai prima avevano osato pronunciare: Madiba, Madiba Mandela, il nome di battaglia di un vecchio glorioso combattente che ora diventava il Presidente di tutti, neri e bianchi insieme. Del secolo scorso, Mandela è stato uno dei simboli più forti, uomo davvero del proprio tempo per quella sua storia di vita che, muovendo dal piccolo villaggio di Mvezo, sulle rive del fiume Mbashe, nel cuore dell'Africa più profonda, l'aveva portato a essere biografia di un intero Continente, quando la valanga irruente della decolonizzazione aveva troncato il lungo filo che nella schiavitù dei corpi e delle terre aveva legato gli altri popoli alla supremazia dell'uomo bianco, e apriva ora a obblighi nuovi e a nuove responsabilità la cultura dei diritti umani. Di sé, Nelson Mandela diceva di essere un uomo comune, uno come tanti, cui soltanto "circostanze straordinarie" avevano offerto un ruolo storico. Si potrebbe anche ritenere che, in realtà, la sua lotta per l'uguaglianza e il riscatto dei dannati della Terra fosse destinata a dargli la vittoria comunque, perché il corso della storia dopo la II guerra mondiale segnava il destino d'una modifica inevitabile degli equilibri coloniali che per secoli i vascelli e le armi degli imperi europei avevano impiantato nelle terre d'oltremare, Africa o Asia che fosse. E di questa inevitabilità lui sarebbe stato soltanto un protagonista necessario. Ma così non è, e per due fattori che sono essenziali a definirne ruolo e rilievo politico. Il primo è stato la scelta della nonviolenza; una scelta non praticata nelle forme radicali del Mahatma Gandhi, perché l'African National Congress combatteva anche con le armi l'intransigenza feroce del governo dell'Apartheid, ma una scelta impiantata tuttavia in un progetto politico che allo strapotere della minoranza bianca opponeva la forza del diritto della Storia (una concezione nella quale incidevano i suoi anni di studio nei college cattolici e, poi, il duro apprendistato che ebbe a praticare nelle disperate

condizioni di lavoro dentro le gallerie della miniera d'oro di Crown Mines). Il secondo fattore che fa di Mandela un grande leader politico fu la sua strategia di "inclusione" e non di separazione, la mano aperta sempre verso i suoi avversari (nella cella di Robben Island un giorno aveva detto: "Io non ho nemici, ho soltanto avversari") piuttosto che la tentazione - irresistibile per molti vincitori - del risarcimento della vendetta. Quando il ruvido Peter Botha, il capo bianco della separazione più rigida, lo chiamò a un incontro segreto, il vecchio militante nero aveva già passato in galera più di vent'anni della propria vita: dalle celle segregate di Robben Island ora lo avevano trasferito nella prigione di Pollsmoor, alla lontana periferia di Città del Capo, e lo tenevano in isolamento totale. Lui era il Nemico, bisognava piegarlo. Ma quel giorno, il 4 luglio del 1989, Mandela non cedette: l'incontro tra il prigioniero segregato e il grande capo bianco fu freddo, non si diedero la mano, parlarono frasi brevi, di chi diffida anche se vuol capire. L'uno, che era il Presidente, forte della forza del proprio potere assoluto, stava però dichiarando con quell'incontro gelato la sconfitta più amara della propria vita; l'altro, il prigioniero politico n° 46664, ammaccato dagli anni e dalle privazioni, stava invece celebrando la propria vittoria, che era sì la sua vittoria personale ma, anche e soprattutto, era la vittoria di quel mondo che aveva imposto a Pretoria le sanzioni e fatto di "Madiba" il simbolo della lotta dei diritti umani ("Free Mandela", cantava in ogni angolo della Terra il popolo della musica). Pochi mesi dopo quel freddo incontro di luglio - era ormai il 2 febbraio del '90 - il presidente F.W. de Klerk cancellava il bando imposto alle attività dell'African National Congress e annunciava il rilascio in libertà di quell'antico prigioniero dell'Apartheid, un vecchio adesso, ma sempre sorridente, sempre sereno. Finito un tempo, bisognava che s'aprisse un tempo nuovo; e la conciliazione dei due popoli d'uno stesso paese era un obiettivo di cui Mandela conosceva bene quali asprezze, quante diffidenze e rancori, quali odi di cuore e di testa, bisognasse ora vincere. Il dovere del perdono, della conciliazione degli spiriti, delle culture radicate, delle spigolose ragioni dei contrasti, fa parte delle scelte politiche che in democrazia i vincitori hanno il potere di assumere; e un altro saggio vecchio, il vescovo nero Desmond Tutu, diede alla strategia politica di "Madiba" anche la forza del suo spirito cristiano. L'obiettivo faticò a realizzarsi, ci furono lunghi percorsi di dialoghi difficili, diffidenti, di confessioni strappate con lacerazioni profonde dell'animo. Ma poi arrivò una partita di rugby, e un pallone ovale lanciato oltre la meta davanti a uno stadio pazzo di felicità sancì simbolicamente la fine di quel processo. Il Presidente nero diventò la bandiera di un intero paese, anche dei bianchi spossessati del loro passato, anche di chi non voleva dimenticare. Nasceva per sempre il nuovo Sud Africa, quello cui "Madiba" aveva dedicato l'intera vita. Oggi, "Free Mandela" si canterà forse per l'ultima volta, e sempre più i diritti umani suonano oggi come parole verbose nella ipocrisia dei leader del mondo. Perché anche le bandiere muoiono.

Adesso c'è la prova definitiva: è l'uomo che cambia il clima - Luca Mercalli

STOCCOLMA - Venerdì uscirà l'atteso sommario per i decisori politici del Quinto rapporto sul clima dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, organo delle Nazioni Unite fondato nel 1988. I diplomatici dei 195 Stati membri - cioè praticamente tutto il mondo - insieme al meglio della ricerca climatologica di tutti i tempi, sono riuniti a Stoccolma da lunedì, ospiti di uno dei governi che più ha preso sul serio la lotta ai cambiamenti climatici. Il testo, elaborato da 831 scienziati e sottoposto a due processi di verifica durante cinque anni di lavoro, è tutt'ora in corso di meticolosa revisione parola per parola, e solo in occasione della conferenza stampa ne conosceremo i contenuti definitivi. Eppure è da giorni che circolano dati ufficiosi sulle sue conclusioni, con i tagli più diversi, dal negazionismo alle accuse di parzialità, dal catastrofismo all'indifferenza. Ma poco importa commentare qui i decimali dopo la virgola delle variazioni climatiche attese, se cioè la temperatura del Pianeta aumenterà da oggi al 2100 di 2 o 4 gradi, se il livello marino si alzerà di 24 o 62 centimetri, se la scienza è certa al 90% o al 95%. Questi dettagli li sapremo tra un paio di giorni, e comunque chi opera nel campo della ricerca più o meno li conosce già perché vengono pubblicati di continuo sulle riviste scientifiche e pure sulla penultima pagina di questo giornale. Dal nuovo rapporto non ci si aspetta dunque nessuna rivoluzione. E proprio qui sta la notizia: in cinque anni di febbrile ricerca scientifica, di nuove simulazioni con i supercomputer più potenti al mondo, di verifiche metodologiche rigorose, incluso il vaglio delle obiezioni «scettiche», la risposta è che il clima si sta proprio riscaldando per effetto delle attività umane, e che la situazione peggiorerà nei prossimi decenni in ragione delle scelte politiche ed economiche che si faranno o non si faranno ora. «L'evidenza scientifica del cambiamento climatico antropogenico si è andata consolidando anno dopo anno, lasciando sempre meno incertezze quanto alle gravi conseguenze della mancata azione», ha dichiarato alla plenaria dell'Ipcc Qin Dahe, accademico delle scienze cinese. Il riassunto per decisori politici delle basi fisiche del riscaldamento globale avrà dunque un valore formale più che sostanziale. Sarà la dichiarazione meditata, condivisa e approvata da tutti i governi, che sancirà il verdetto autorevole emerso dalla massima autorità scientifica che l'umanità sia in grado di esprimere sulla malattia climatica. Anamnesi, sintomi, diagnosi e prognosi sono ormai ampiamente documentate da oltre 9.200 pubblicazioni. La scienza ha fatto tutto ciò che doveva e continuerà a farlo, affinando, precisando, migliorando la qualità degli scenari e il monitoraggio dei dati ambientali. Ma ora la volontà di attuare la cura è culturale: attiene alla psicologia sociale, alla sociologia, all'informazione, che devono formare una consapevolezza collettiva su una delle maggiori sfide che la nostra specie si trovi a fronteggiare, e poi alla politica, che deve agire rapidamente ed efficacemente sulla riduzione delle emissioni climalteranti e sull'uscita dal paradigma economico predatorio delle risorse naturali. Lena Ek, ministro dell'ambiente svedese, all'apertura dei lavori dopo aver mostrato immagini del ritiro dei ghiacciai scandinavi e del rischio di inondazione della storica città di Örebro, ha dichiarato che «la grande sfida è veicolare il messaggio di urgenza al pubblico. Se la gente è convinta, i politici seguiranno». Parola di ministro di un Paese che dal 1990, con una crescita del Pil del 60 per cento, ha ridotto le emissioni del 20 per cento, e prevede di azzerarle entro il 2050. Venerdì uscirà l'atteso sommario per i decisori politici del Quinto rapporto sul clima dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, organo delle Nazioni Unite fondato nel 1988. I diplomatici dei 195 Stati membri - cioè praticamente tutto il mondo - insieme al meglio della ricerca climatologica di tutti i tempi, sono riuniti a Stoccolma da lunedì, ospiti di uno dei governi che più ha preso sul serio la lotta ai cambiamenti climatici. Il testo, elaborato da 831 scienziati e sottoposto a due processi di verifica durante cinque anni di lavoro, è tutt'ora in corso di

meticolosa revisione parola per parola, e solo in occasione della conferenza stampa ne conosceremo i contenuti definitivi. Eppure è da giorni che circolano dati ufficiosi sulle sue conclusioni, con i tagli più diversi, dal negazionismo alle accuse di parzialità, dal catastrofismo all'indifferenza. Ma poco importa commentare qui i decimali dopo la virgola delle variazioni climatiche attese, se cioè la temperatura del Pianeta aumenterà da oggi al 2100 di 2 o 4 gradi, se il livello marino si alzerà di 24 o 62 centimetri, se la scienza è certa al 90% o al 95%. Questi dettagli li sapremo tra un paio di giorni, e comunque chi opera nel campo della ricerca più o meno li conosce già perché vengono pubblicati di continuo sulle riviste scientifiche e pure sulla penultima pagina di questo giornale. Dal nuovo rapporto non ci si aspetta dunque nessuna rivoluzione. E proprio qui sta la notizia: in cinque anni di febbrile ricerca scientifica, di nuove simulazioni con i supercomputer più potenti al mondo, di verifiche metodologiche rigorose, incluso il vaglio delle obiezioni «scettiche», la risposta è che il clima si sta proprio riscaldando per effetto delle attività umane, e che la situazione peggiorerà nei prossimi decenni in ragione delle scelte politiche ed economiche che si faranno o non si faranno ora. «L'evidenza scientifica del cambiamento climatico antropogenico si è andata consolidando anno dopo anno, lasciando sempre meno incertezze quanto alle gravi conseguenze della mancata azione», ha dichiarato alla plenaria dell'Ipcc Qin Dahe, accademico delle scienze cinese. Il riassunto per decisori politici delle basi fisiche del riscaldamento globale avrà dunque un valore formale più che sostanziale. Sarà la dichiarazione meditata, condivisa e approvata da tutti i governi, che sancirà il verdetto autorevole emerso dalla massima autorità scientifica che l'umanità sia in grado di esprimere sulla malattia climatica. Anamnesi, sintomi, diagnosi e prognosi sono ormai ampiamente documentate da oltre 9.200 pubblicazioni. La scienza ha fatto tutto ciò che doveva e continuerà a farlo, affinando, precisando, migliorando la qualità degli scenari e il monitoraggio dei dati ambientali. Ma ora la volontà di attuare la cura è culturale: attiene alla psicologia sociale, alla sociologia, all'informazione, che devono formare una consapevolezza collettiva su una delle maggiori sfide che la nostra specie si trovi a fronteggiare, e poi alla politica, che deve agire rapidamente ed efficacemente sulla riduzione delle emissioni climalteranti e sull'uscita dal paradigma economico predatorio delle risorse naturali. Lena Ek, ministro dell'ambiente svedese, all'apertura dei lavori dopo aver mostrato immagini del ritiro dei ghiacciai scandinavi e del rischio di inondazione della storica città di Örebro, ha dichiarato che «la grande sfida è veicolare il messaggio di urgenza al pubblico. Se la gente è convinta, i politici seguiranno». Parola di ministro di un Paese che dal 1990, con una crescita del Pil del 60 per cento, ha ridotto le emissioni del 20 per cento, e prevede di azzerarle entro il 2050.

Universale e senza rischi per trasfusioni. Vicina la produzione di sangue artificiale

Un giorno non lontano sarà possibile produrre sangue umano in provetta a partire da cellule staminali e usarlo al bisogno sui pazienti, senza andare incontro a rischio infezioni e qualunque sia il gruppo sanguigno della persona che necessita una trasfusione: infatti partirà nel 2016 - o al più tardi a inizio 2017 - in Gran Bretagna un primo trial clinico per testare efficacia e sicurezza di sangue di gruppo zero universale creato in laboratorio. Secondo quanto riferito al giornale britannico The Telegraph da Marc Turner del Centro di Medicina Rigenerativa del Medical Research Council e Università di Edimburgo, la sperimentazione riceverà un maxi-finanziamento di 5 milioni di sterline dal Wellcome Trust e coinvolgerà almeno inizialmente tre pazienti talassemici (la talassemia è una malattia che richiede continue trasfusioni). Si stima che nel mondo ogni anno manchi qualcosa come 4 milioni di unità di sangue. Il fabbisogno italiano annuo di questo prezioso "liquido" è stimato in 2,4 milioni di unità (pari a 450 ml l'una). Oggi un paziente che necessiti una trasfusione deve affidarsi alla generosità dei donatori, che però varia di paese in paese con fluttuazioni anche di anno in anno, e non in tutte le nazioni vi è una copertura adeguata del fabbisogno annuo. Avere a disposizione il sangue artificiale, producibile su vasta scala e a un costo sostenibile, è quindi il Santo Graal della medicina trasfusionale, anche perché azzererebbe i rischi legati alle trasfusioni. In molti centri di ricerca mondiali scienziati stanno provando ad ottenerlo e sperimentazioni cliniche vi sono state ad esempio con un sostituto artificiale dei globuli rossi ottenuto con derivati ematici bovini intensamente purificati (chiamato "HBOC-201", il sangue artificiale prodotto dalla Biopure Corporation). Ma la promessa di Turner è quella di produrre su vasta scala globuli rossi a partire da cellule staminali umane. Queste a loro volta si ottengono da cellule adulte umane riprogrammate opportunamente per creare le cosiddette staminali pluripotenti indotte. Infine queste ultime sono "nutrite" in provetta e trasformate in globuli rossi del gruppo zero universale, che va bene per tutti ma che è molto raro da trovare. È la prima volta che si riesce a creare sangue di qualità e standard di sicurezza appropriati per la trasfusione su pazienti, spiega Turner. Per di più questo processo di creazione del sangue artificiale si potrebbe adattare alla produzione su vasta scala a costi compatibili con l'uso clinico. Il sangue prodotto in questa maniera, conclude Turner, è sicuro e per di più esistono procedure per rimuoverlo dal corpo del paziente se qualche effetto avverso dovesse comparire.

Il batterio della pertosse sta mutando. Diventa meno efficace il vaccino attuale

Il batterio che causa la letale pertosse ha conseguito una mutazione per evadere più facilmente il vaccino finora utilizzato, mettendo potenzialmente a rischio centinaia di migliaia di bambini. In uno studio del Centro per la Ricerca sulle Immunizzazioni di Sydney, in Australia, quasi l'80% dei casi di pertosse analizzati era causato da batteri mutati che non producono più pertactina, una delle tre proteine aggredite dal vaccino. «È un chiaro segnale d'allarme per l'efficacia del vaccino», scrive il responsabile dello studio, Peter McIntire, sulla rivista Emerging Infectious Disease. «L'immunizzazione è ancora la migliore e sola protezione contro i casi più gravi della malattia, ma la sua efficacia va diminuendo e la mutazione del batterio può contribuire a farla venir meno più presto», aggiunge. Nello studio sono stati analizzati 320 campioni di batteri Bordetella pertussis da pazienti di pertosse dal 2008 al 2012 e la proporzione di batteri liberi da pertactina è balzata dal 5% nel 2008 al 78% nel 2012. Il fortissimo aumento di batteri mutati, osservato anche negli Usa e in Francia è «inaspettato», secondo McIntire. «Il fatto che si sia prodotto indipendentemente in

diversi paesi suggerisce che sia una sua risposta al vaccino. Può anche significare che questi ceppi liberi da pertactina abbiano guadagnato un vantaggio selettivo sugli altri batteri, rendendo più difficile per l'organismo individuarli e distruggerli». Saranno necessarie ulteriori ricerche per determinare se il batterio senza pertactina sia più debole o più virulento. La raccomandazione intanto è di vaccinare i bambini al più presto possibile, per prevenire l'esposizione a persone in cui l'effetto del vaccino è svanito.

Otto molecole contro l'Alzheimer

Il drammatico gioco dell'otto: quasi otto milioni di persone in Europa soffrono di Alzheimer. E le statistiche sono ancora più sconcertanti se si pensa che solo l'Italia ne conta più di un milione. Ora una nuova ricerca pubblicata su PLoS One, offre una nuova speranza di cura. Lo studio - condotto dall'unità di progettazione e topologia Molecolare (Dipartimento di Fisica Chimica) dell'Università di Valencia (UV) - ha scoperto otto nuove molecole attive. Molecole che potrebbero essere utilizzate per combattere la malattia di Alzheimer e che utilizzano meccanismo d'azione completamente diversi da quelli finora conosciuti. Il funzionamento comporta l'inibizione del deposito delle proteine beta-amiloide che si ritengono essere parte in causa della malattia. Ma non solo, le molecole sembrano anche essere in grado di creare piccoli frammenti proteici definiti "oligomeri" attivi nella prevenzione delle fasi iniziali della malattia. Gli studi confermano che giocano anche un ruolo determinante nello sviluppo del processo. Le molecole sono state progettate «a seguito di una metodologia chiamata topologia molecolare, a cui il team ha lavorato sin dagli anni Ottanta», spiega il coordinatore dello studio, Jorge Galvez. Affinché la ricerca fosse condotta nel migliore dei modi, le analisi di laboratorio che evidenziavano l'attività molecolare sono state condotte nella prestigiosa Mount Sinai School of Medicine di New York. Il tutto è stato revisionato e diretto da Giulio M. Pasinetti, professore di neurologia e direttore del Centre of Excellence per il trattamento complementare dell'Alzheimer. Durante lo studio, cui hanno preso parte anche ricercatori Giapponesi e Nordamericani, è stata dimostrata l'attività delle otto molecole sia in colture di cellule neuronali che in topi transgenici. Il gruppo Medicina Molecolare, Progettazione e topologia della UV ha condotto le sperimentazioni grazie alla supervisione dei professori Gálvez y García-Domenech. Ma i farmaci per l'Alzheimer non sono stati gli unici sviluppati da loro: infatti, precedentemente, hanno elaborato anche farmaci antitumorali, antistaminici, analgesici, additivi alimentari eccetera. Contano numerosi brevetti nazionali ed internazionali e almeno un centinaio di pubblicazioni scientifiche. «Questo dimostra ancora una volta che la topologia molecolare è un potente strumento per la progettazione di nuovi farmaci e in generale di nuove molecole attive in diverse applicazioni, tra cui l'agricoltura, l'alimentazione eccetera», conclude Jorge Galvez. Le prospettive sembrano essere buone, c'è da sperare che finalmente vengano messe in pratica.

Il giardinaggio migliora l'umore, combatte la depressione

E' tempo di stare all'aria aperta e, magari, dedicarsi ad attività piacevoli e leggere come il giardinaggio. E chi l'avrebbe detto che, proprio il giardinaggio, potesse avere anche effetti benefici, in diversi ambiti, nei problemi di natura psicologica, mentale o cerebrale. Pollici verdi, o anche no, perché dunque non dedicarsi a questa antica arte che è capace di rilassare e donare benessere? Oltretutto non è neanche necessario disporre di un vero e proprio giardino, perché, volendo, può andare bene anche il balcone di casa. In un articolo pubblicato dal tabloid britannico Independent si scopre che il giardinaggio infatti, non solo può essere praticato da chiunque, ma si dimostra efficace nel promuovere il buonumore, combattere la depressione e perfino i disturbi da stress post-traumatico (PTSD) o le tossicodipendenze - compresi il fumo e l'alcol. A tal proposito, Sir Richard Thompson, Presidente del Royal College of Physicians, ha detto che i medici dovrebbero promuovere di più la "terapia" da giardinaggio. Una vera propria cura che non avvantaggia solo i pazienti, ma ha anche «enormi potenziali di risparmio per il SSN». Gli scienziati sottolineano poi che il verde fa bene a tutti: per esempio, sono diversi gli studi che hanno scientificamente dimostrato come anche solo guardare un giardino migliora i tempi di recupero dopo un intervento chirurgico o una malattia. Thompson ha poi dichiarato che gli effetti positivi del giardinaggio non si limitano alla sfera mentale, ma includono i benefici derivanti dall'esercizio fisico, la sintesi della vitamina D grazie alla luce solare e, da non ultimo, la possibilità con un orticello di produrre da sé del cibo salutare. Alyson Chorley, della horticultural charity "Thrive", ha aggiunto che il giardinaggio può essere benefico per tutti, senza distinzione di età o abilità. In più, le persone vittime di ictus possono migliorare la loro mobilità, mantenendo i loro muscoli in movimento. L'attività di questo genere migliora anche la salute mentale, fornendo il senso di avere uno scopo e di realizzazione, e può ridurre la sensazione di isolamento e malumore, conclude Chorley. Diamoci dunque da fare, e tiriamo fuori l'anima verde che è in noi. E invece di curare fattorie o coltivare orti virtuali davanti a uno schermo, mettiamo il naso fuori di casa e scopriamo che c'è vita là fuori! Il nostro corpo ci ringrazierà con il benessere.

Repubblica - 15.4.14

Festival Futura: "L'Italia dei social network? Verrà salvata dalla poesia"

Sara Ficocelli

Disegnare scenari possibili per il futuro vicino e per quello lontano, nelle più diverse direzioni. Questo il tema della seconda edizione del Festival Futura (25 luglio-3 agosto a Civitanova Marche), quest'anno tutto dedicato ai social network, e che vedrà la partecipazione di intellettuali del calibro di Zygmunt Bauman, Derrick De Kerchove e George Ritzer. L'idea nasce grazie allo spirito di iniziativa di Gino Troli, il lungimirante direttore artistico della manifestazione, ma dietro di lui ci sono tante altre menti brillanti, responsabili di sezioni dedicate alla poesia, al linguaggio, ai nuovi media. "Il nostro futuro e quello dei nostri figli - spiega Massimo Arcangeli, linguista e responsabile, per il 2014, della sezione "Les mots et les choses" - è da affidarsi al dialogo serrato fra 'diversi', da intendersi come persone diverse, settori diversi, diversi ambiti d'applicazione del nostro sapere. Dobbiamo prendere atto che il dialogo - o anche soltanto il contatto - fra mondi e realtà differenti oggi è tutto". I generi disciplinari, le scuole di pensiero e le correnti religiose, le

scommesse in campo tecnologico e scientifico, l'identità e le scelte in materia sessuale: tutto parla, e sempre più interagisce e si contamina proficuamente, con tutto. Ed è proprio questo lo spirito di un festival unico nel suo genere, che ogni anno sceglie cinque espressioni chiave per raccontare al pubblico la propria 'anima': l'anno scorso le parole scelte furono 'pianeta', 'visioni', 'homo ludens', 'humanitas' e, appunto, 'anima'. "Quest'anno - continua Arcangeli - l'offerta sarà molto più ampia, e ci sarà anche chi, come Zygmunt Bauman, ospite della mia sezione, stenderà un decalogo per il futuro". Parlando con gli organizzatori, sembra davvero che il miracolo possa ancora accadere, che la poesia sia realmente in grado di salvare il mondo. Ma a una condizione: quella di sottrarsi alla propria condizione di splendido isolamento, tornando a comunicare la realtà, senza per questo svendersi alle urgenze di una semplificazione truccata. "Il grande Tolstoj - precisa Arcangeli - introducendo le opere di Guy de Maupassant, ha scritto che il genio vede tutto quel che vedono gli altri ma in modo più chiaro. Quel genio, soprattutto se è un poeta, ha il dovere di esser consapevole che la propria visione va sempre più condivisa. Ognuno di noi è quel che è solo in virtù di quel che tutti noi siamo. Se diamo agli altri ciò che abbiamo in più rispetto a loro, e lo facciamo con onestà, gli altri ci restituiranno, e con gli interessi, ciò che gli avremo dato. È un tema a me molto caro, che prendo di petto anche in un saggio di imminente uscita presso l'editore Gaffi, 'Poesia di tutti, poesia per tutti. Controcanto criticò'. Inutile dire quanto, in tutto questo conti il linguaggio. Uno strumento che ci aiuta, ad esempio, a capire che, se non attribuiamo un nome a un oggetto del mondo, quest'oggetto non esiste. "Le parole - continua il linguista - danno senso al reale. Quanti colori scompaiono? Tanti, e spesso con gli oggetti a cui si riferivano. Il latino distingue fra nero opaco (niger) e nero brillante (ater) e fra bianco opaco (albus) e bianco brillante (candidus); l'italiano non distingue più fra le due tonalità: abbiamo il nero e il bianco (termine di origine germanica), accanto a candido, certo, che non è però il bianco lucente ma il bianco immacolato, bianchissimo. Nella Commedia di Dante si parla di "aer perso", oscuro; quel perso era un colore fra il bruno, il violaceo e il rossiccio, il colore di stoffe provenienti dalla Persia; e non sempre associamo l'indaco, uno dei sette colori dell'iride, dell'arcobaleno (fra azzurro e violetto), all'India. Colori e luoghi, anche lontani ma per lo più ricordati dall'oggetto concreto a cui rinviano: il magenta è venuto di moda dopo la sanguinosa battaglia di Magenta, con allusione al sangue (si tratta infatti di un rosso molto intenso) che vi fu versato". 'Forse qualcuno di voi ha la brutta sensazione di lavorare come dopo un conflitto: in mezzo a macerie morali e culturali', così scrisse il maestro elementare Mario Lodi, morto novantaduenne il 2 marzo scorso, in una lettera aperta il 21 settembre 2010, indirizzata a chi gli aveva chiesto come fare a insegnare in tempi tanto difficili. "Per l'Italia - conclude Arcangeli - voglio immaginare un prossimo futuro che metta fine a ogni deriva morale e culturale e, per le prossime generazioni, una vita umana e professionale che non baratti mai la conoscenza con la sua mercificazione". Un auspicio, più che un pronostico. Ma ne abbiamo proprio bisogno.

"Sarà straordinario il Salone del libro di Torino dedicato al Bene" - Sara Strippoli

"Sarà un Salone straordinario" Parola di Rolando Picchioni che alla scuola Holden di Torino presenta la ventisettesima edizione della kermesse letteraria, al Lingotto dall'8 al 12 maggio. E a pochi giorni dalla partenza già si annuncia il Paese ospite del 2015, la Germania. "Non potrebbe non essere straordinario - dice Picchioni - visto che il filo conduttore è il Bene, nella sue implicazioni filosofiche, etiche, storiche, letterarie e neuro scientifiche. Il Bene nell'era digitale, il concetto di Bene comune, oggi al centro di una sempre più problematica riscrittura delle regole della convivenza civile". La Santa Sede è l'ospite d'onore. "Una presenza che non ha precedenti per il significato simbolico e per l'indiscutibile valore storico. Quella della Santa Sede è una partecipazione tanto ambita e prestigiosa quanto sorprendentemente coincidente con le novità del Pontificato di Papa Francesco - ha proseguito - ma il risultato è frutto di un cammino di reciproco avvicinamento iniziato sotto il pontificato di Benedetto XVI e il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin che interverrà a presentare un nuovo libro dedicato al Santo Padre troverà nel Salone non una terra incognita e una lontana nunziatura, ma un habitat ricco di segni e testimonianze, da anni solido punto di riferimento nella nostra tumultuosa polifonia culturale", ha concluso. E mercoledì 7 maggio, all' Auditorium del Lingotto, il presidente del Pontificio Consiglio della cultura Gianfranco Ravasi terrà la prolusione introduttiva con gli interventi musicali del coro della Cappella Sistina. Giovedì 8 maggio inaugura il ministro della Cultura Dario Franceschini. "Quello dei social network è un mondo di solitari che gridano nella vana speranza che qualcuno li ascolti". Lo ha detto Ernesto Ferrero, direttore del Salone del libro di Torino, durante la conferenza stampa di presentazione dell'edizione 2014. "Al Salone invece - ha aggiunto - ci si parla, si discute e ci si guarda negli occhi". "Anche quest'anno - ha detto ancora - è un anno difficile per l'editoria italiana. Ma di fronte a un calo di consumi culturali del 7%, lo scorso anno il Salone ha aumentato del 7% i suoi visitatori. Quest'anno i valori possono essere incrementati ancora". "Anche se le librerie hanno perso il 20% in tre anni - ha aggiunto Ferrero - i lettori non sono spariti. Vanno, per esempio, di più in biblioteca. Sentono, in un momento di smarrimento, il desiderio di ancoraggio in questa realtà". "Nutriamo una fiducia - ha concluso - non di maniera, nella presenza dei ministri Giannini e Franceschini. Susanna Tamaro, madrina del Salone 2014, terrà una prolusione inaugurale sul Bene, il tema di quest'anno, sul fatto che occorre tornare a ripristinare la linea tra male e bene, perché si può crescere solo accettando questa". Per l'assessore alla Cultura della Regione, Coppola, "la cultura in Piemonte è lavoro, grazie a 33 mila imprese culturali che garantiscono lavoro per 121 mila persone. Il Salone del Libro vale quasi 50 milioni di euro, e i posti di lavoro che si creano nei cinque giorni della manifestazione sono 400. Durante il Salone del Libro si registrano oltre 4 milioni di euro in pernottamenti, quasi 5 milioni vengono spesi fra ristoranti e bar, più di un milione e mezzo in trasporti, e quasi 2 milioni è il valore dello shopping. Tutti questi dati - ha osservato - ci mostrano come il Salone sia a tutti gli effetti una nuova fabbrica di lavoro". Nell'ultima conferenza stampa fatta dall'attuale cda, Coppola ha evidenziato come negli ultimi anni sia cambiato il rapporto della Regione con il Salone, "passato dalla logica del 'bancomat' erogatore di fondi a quella del 'partner industriale', che contribuisce con contenuti e idee". "Il Salone del Libro - ha osservato - vince quando è la casa di tutti. E questo successo si misura anche con l'annunciato arrivo della Germania come ospite nel 2015, un importante riconoscimento che arriva dal Paese della Fiera del Libro di Francoforte, che ha visto, studiato e apprezzato il nostro modello".

Etichette del futuro: useremo le microparticelle polimeriche

Un gruppo di scienziati del Massachusetts Institute of Technology di Cambridge ha sviluppato un metodo per produrre milioni di microparticelle polimeriche che possono essere usate come "etichette" uniche e inconfondibili. La scoperta, annunciata su Nature Materials, potrebbe avere ricadute nel campo della lotta alla contraffazione oppure nel settore del packaging farmaceutico. Finora, le microparticelle polimeriche, che pure avrebbero potuto trovare impiego come codici a barre alternativi immagazzinando molte informazioni circa il prodotto, non sono state molto utilizzate a causa delle difficoltà che si hanno a decodificarle in modo semplice. Ora, gli scienziati hanno usato la litografia a flusso per sintetizzare microparticelle polimeriche con nanocristalli (che si trovano molto raramente sulla Terra) che brillano secondo specifici colori quando vengono eccitati con un laser quasi-infrarosso. Una volta immerse queste microparticelle in un prodotto, basta la informazione che contengono possono essere recuperate anche con un semplice telefonino, illuminando l'oggetto con laser a una specifica lunghezza d'onda.

Europa - 15.4.14

Il grido dei naufraghi. "Bibbia e Corano a Lampedusa" - Alessandra Bernocco

Sul barcone naufragato a Lampedusa l'8 maggio 2011, tra la stiva e la coperta, sono state trovate due Bibbie in lingua francese e una copia del Corano. Lo riferisce il parroco don Stefano Nastasi ad Arnoldo Mosca Mondadori durante una telefonata divenuta in breve premessa del volume appena pubblicato da La scuola per la collana Orso blu. Un'operazione inedita capace di affiancare i messaggi e le preghiere della religione cristiana e musulmana in un unico libro sacro generato sul mare da chi lo stava percorrendo. Bibbia e Corano a Lampedusa è il frutto della redazione a più mani di Arnoldo Mosca Mondadori, Alfonso Cacciatore e Alessandro Triulzi. Con i contributi dello stesso don Nastasi, del vescovo di Agrigento Francesco Montenegro, autore di un'accurata riflessione che invita il lettore a ripensare il fenomeno migratorio come attualizzazione dell'Esodo, nuovo passaggio di Dio nella storia; del padre gesuita Felice Scalia a cui è affidata una straziata omelia, del diario di un diacono etiopico che rappresenta la voce privata di questo potente messaggio collettivo. E tuttavia le menti che lavorano e i cuori che battono, in questo libro che trasuda ad un tempo disperazione e speranza, sono molti, molti di più. Sono quelli di migliaia di migranti che ogni anno, ogni mese, ogni giorno lasciano il loro paese, le loro case, le loro famiglie per cercare un riscatto o soltanto una via di salvezza; sono quelli di chi ha affrontato il mare su un barcone di fortuna mettendosi nelle mani di scafisti senza scrupoli; sono quelli dei sopravvissuti agli stenti di interminabili traversate, che guardano alle nostre coste come a un miraggio. Ma ci sono anche i cuori che non battono più, quelli delle migliaia di dispersi nelle viscere del Mediterraneo, senza volto né nome. Ventimila corpi sepolti a quarantacinque metri di profondità in quel mare nostrum che «adesso è diventato monstrum» - come si legge in una lettera riportata di don Nastasi a Benedetto XVI. Mare che ormai merita il nome di «tomba liquida». E quelli dei morti che a Lampedusa hanno trovato sepoltura, tra la pietas degli abitanti e l'indifferenza delle istituzioni. Contro l'Europa «che tace di fronte a una strage che ha i numeri di una vera e propria guerra» tuona il sindaco Giusi Nicolini, e don Nastasi accusa i «demagoghi che continuano a usare il termine emergenza quando è sotto gli occhi di tutti che non si tratti di emergenza», e chi «con una legge indifendibile ha reso ambiguo persino il soccorso in mare». C'è una rabbia infinita in questo ministro di Dio testimone sul campo di un «olocausto assurdo» e non ce la fa più quando presenta al Signore «gli scippatori di libertà, i mercanti di vita, i politici dal cuore di sanpietrino, gli scafisti e tutti i favoreggiatori di questa mattanza». Ma parole durissime arrivano anche da padre Felice Scalia, inesorabile e spietato contro i nuovi Creonti che per «salvare la morta lettera della legge si rifiutano di salvare delle vite umane, contro la cecità dei politici non sfiorati neppure dall'idea che il problema non siano i profughi, ma le guerre e la fame che noi provochiamo. Perché sulla loro sventura l'Occidente ha costruito la sua fortuna». Quanta indignazione accompagna le loro esasperate preghiere, le loro inascoltate richieste di aiuto, quanto dolore nelle loro grida sature persino di compassione. «Dovremmo cambiare stili di vita - continua padre Scalia - rivedere le leggi del mercato, distanziarci dal neoliberalismo, ma non ne vogliamo sentire, laici o uomini di Chiesa che siamo». Siamo. Usa la prima persona e non si scagiona a priori. «A uomini in doppio petto con programmi economici che stillavano lacrime e sangue per tutti, cristiani doc hanno detto di "andare avanti" purché assicurassero irrinunciabili privilegi di Chiesa». E di nuovo sembra fare eco don Nastasi che nella già citata lettera a Benedetto XVI lamentava il silenzio di una Chiesa che «fa fatica ad incarnare il Vangelo e a essere voce di chi non ha voce». È un j'accuse senza riserve da cui nessuno, davvero, può chiamarsi fuori. Ma a questo punto ci torna alla mente il grido di dolore più forte di tutti, quello che ha scosso le coscienze di laici e credenti di ogni paese e religione. Un grido contro l'indifferenza, la globalizzazione dell'indifferenza che ci ha tolto persino la capacità di piangere. Si levava da Lampedusa l'8 luglio 2013. Papa Francesco stava celebrando la messa su un altare di legno. «Caino dov'è tuo fratello?». Pesa come un macigno la domanda della Genesi, e il papa la «scaglia verso di sé e verso ciascuno di noi». Francesco era arrivato dal mare, e nel mare aveva lanciato una corona di fiori. Proprio di fronte alla Porta d'Europa, il monumento ai migranti realizzato da Mimmo Paladino, i fiori si disseminavano uno a uno. È un fotogramma bellissimo quello che don Nastasi riporta nel libro dove i fiori diventano «testimoni profumati del dolore per i figli di un'umanità migrante perché martoriata, soffocata e inghiottita nei mari della brutalità e dell'indifferenza». Ai piedi dell'altare una cesta con cinque pani e due pesci, e appoggiati alla cesta le due copie delle Scritture. Appartenevano a due delle tre vittime rinvenute dai sommozzatori sotto lo scafo del natante. Pagine protette da strati di cellophane che hanno lasciato a noi tracce sommesse di vita, con i loro lamenti, le loro speranze, le loro preghiere. Ora sono custodite in questo libro, insieme ai passi del Corano evidenziati da «segni tondi a guisa di punti», come mostra la copia ritrovata sul barcone. Con il legno di quei barconi un falegname di Lampedusa ha costruito la croce che papa Francesco ha benedetto in San Pietro mercoledì scorso, prima tappa di un viaggio che toccherà l'Italia tutta. Per tornare a Lampedusa, isola protetta dalla Madonna di Portosalvo, la scandalosa Maria che «invece di dividere costruisce ponti tra civiltà e religioni».

La saga familiare dei Luini in mostra a Milano - Gian Domenico Iachini

Il palinsesto di eventi culturali previsto quest'anno con la "Primavera di Milano" continua ad offrire grandi mostre dedicate agli artisti che hanno trovato nella città il terreno fertile per il loro sviluppo creativo. Particolarmente legata al capoluogo, ma anche al territorio della regione, è la più grande retrospettiva mai dedicata al pittore Bernardino Luini inaugurata a Palazzo Reale e distribuita nelle numerose sale al piano nobile e nella grandiosa sala delle Cariatidi. Uno dei protagonisti del Cinquecento attraverso il quale tornare ad ammirare circa un secolo di arte lombarda con una selezione di ben duecento opere provenienti soprattutto dalle raccolte milanesi, integrate da prestiti europei e statunitensi, molte delle quali oggetto di interventi di restauro sostenuti per l'occasione. Tele, tavole, disegni, affreschi staccati, arazzi, sculture e codici miniati che ripercorrono l'itinerario dell'artista, dagli anni giovanili alla maturità, nel contesto del lavoro dei suoi contemporanei, quali il Bramantino, Lorenzo Lotto o Cesare da Sesto, e della bottega portata avanti dai suoi figli. Diverse sezioni della mostra Bernardino Luini e i suoi figli si avvalgono inoltre di specifiche proiezioni video relative alle tante opere inamovibili, allargando il percorso espositivo ai luoghi celebri che le custodiscono: i cicli murali di San Giorgio al Palazzo e di San Maurizio al Monastero Maggiore di Milano, l'abbazia di Chiaravalle, il santuario di Saronno o la Certosa di Pavia. Con l'apertura straordinaria di alcuni siti, ad esempio per i luoghi chiusi al pubblico, come per la casa degli Atellani di Milano, l'iniziativa nel suo insieme offre «un progetto che integra esposizione, città e territorio, proponendo un itinerario di turismo culturale che valorizzerà Milano e molte altre zone lombarde», ha ricordato lo stesso assessore Del Corno. Nato intorno al 1480 a Dumenza, piccolo paese sul Lago Maggiore, Bernardino Luini fu principalmente pittore di affreschi, sia nelle chiese milanesi che in svariate località lombarde, arrivando persino a Lugano. Al culmine della fama nell'Ottocento, Luini cala nell'ombra nel corso del secolo successivo fino a quando la mostra del 1975 ne rivaluta la trascurata figura in uno degli artisti più significativi del Rinascimento, quasi un Raffaello della Lombardia. «Luini è stato il rappresentante di un classicismo moderato e comunicabile», spiegano i curatori Giovanni Agosti e Jacopo Stoppa, «alla ricerca di una nuova leggibilità e in sintonia con istanze di rinnovamento della Chiesa. In una manciata d'anni all'alba del Cinquecento, l'artista ha messo a punto, semplificando le inquietudini e le ambiguità sentimentali di Leonardo, una formula espressiva di enorme successo devozionale, che sarà tra l'altro graditissima al cardinale Federico Borromeo». Del resto, continuano i curatori nel catalogo edito da Officina Libraria, «quante generazioni hanno pregato di fronte alle Madonne di Bernardino Luini; quanti santini sono stati tratti dalle sue creazioni». Fino al 13 luglio.

Corsera - 15.4.14

Nelle isole della pig bank dove la moneta sono i maiali - Michele Farina

Se c'è una relazione tra il palato e la lingua (parlata), le parole e le briciole, allora Vanuatu è il posto più ricco della Terra, il Paese dell'abbondanza sostenibile. In questo arcipelago di 83 isole e foreste disseminate lungo un arco di 650 chilometri nell'oceano Pacifico, mille chilometri a ovest dell'Australia, paradiso botanico con oltre 1.500 specie vegetali, si parlano correntemente 115 idiomi, uno ogni duemila parlanti, la più alta densità linguistica del mondo. La lingua nazionale si chiama Bislama, un pidgin che avvolge termini inglesi in una salsa grammaticale melanesiana. La sostenibilità non fa parte del vocabolario, ma è l'ingrediente primario della vita quotidiana di Vanuatu (il nome significa «la nostra terra per sempre») e dei suoi 265 mila abitanti. Molte lingue, poco denaro (se non dall'esterno: il Paese ha fama di paradiso fiscale) e tanti tanti orti. L'80% di questa variegata popolazione dell'Oceania («il continente invisibile» descritto dal Nobel per la letteratura Jean-Marie Le Clézio in un libro dedicato proprio a Vanuatu) vive grazie a un'agricoltura orticola di auto-sussistenza (più che alla dipendenza dal mare) che si avvantaggia di tre elementi: terreno nutriente (spesso vulcanico), acqua dolce in abbondanza, sole. Le guide turistiche ricordano la diffusione in un passato non lontano (ultimo caso nel 1969) di rituali con sacrifici umani in queste zone. È qualcosa che riguarda più il pentolone del nostro immaginario che la realtà storica. Anche se la globalizzazione ha portato pollo, riso e carne in scatola, il piatto nazionale continua a essere il laplap (dal nome di una pianta simile al banano), fatto con la manioca e un tubero onnipresente che si chiama taro, latte di cocco e foglie di taro, a cui spesso si aggiunge pesce, carne di maiale o di volpe volante. Certo sulle isole che James Cook battezzò Nuove Ebridi ancora oggi la vita media non supera i 65 anni. C'è povertà, ma raramente penuria. Nel 2006 l'Happiness Index della New Economics Foundation poneva Vanuatu al primo posto nella classifica delle nazioni più felici. E non perché sia il regno della kava, da qualcuno ribattezzata «droga della pace», bevanda con proprietà blandamente allucinogene ricavata dalle radici del Piper Methysticum (tradizionalmente consumata soltanto dagli uomini) che rilassa la mente (e abbassa la produttività). Vanuatu potrebbe essere «venduta» a Expo 2015 come la «cava» dello sviluppo sostenibile o della non-crescita? Nel 2007, poco prima che scoppiasse la crisi mondiale, il governo lanciava l'anno della Kastom Economì, l'economia tradizionale che non ruotava (e non ruota) intorno al perno della moneta. Nel trattare la questione della dote nei matrimoni, per esempio, gli abitanti sono stati invitati a tornare al vecchio metodo di pagamento: tuberi e maiali. Nel recinto di ogni casa così come nei rituali di iniziazione e condivisione (e adesso anche in certe banche locali) il re involontario e indiscusso di Vanuatu è il maiale. Se cercate la capitale mondiale del suino genuino la trovate in Emilia oppure a Port Vila: il monumento davanti al Parlamento ha la forma di una zanna di maiale ritorta. Questi animali sbarcarono sulle isole dell'Oceania migliaia di anni fa con i navigatori provenienti dall'attuale Taiwan: assomigliano più ai nostri cinghiali che ai rosei suini da allevamento. Forse in nessun arcipelago del Pacifico rappresentano la ricchezza familiare e nazionale come a Vanuatu, ex «condominio anglofrancese» diventato Stato unitario e indipendente nel 1980. Tradizione vuole che al maiale maschio, una volta castrato, vengano tolti i denti superiori e che sia allevato per sette anni, il tempo necessario alle zanne di crescere completando un intero cerchio. Zanne che diventano moneta: l'antropologo Adriano Favole, che è stato a Vanuatu e insegna tra l'altro Etnologia dell'Oceania all'Università di Torino, ricorda a «la Lettura» il fenomeno della cosiddetta pig bank come un'esperienza di sostenibilità molto significativa. La

«banca del maiale» è un progetto presente nelle zone al di fuori della capitale o delle altre rare cittadine: «Le famiglie possono coprire la retta di una scuola o altri servizi pagando con prodotti alimentari tra i quali primeggia il maiale. Chi non ha accesso a redditi monetari può pagare in zanne. In un Paese molto povero, con una ristretta circolazione valutaria, la banca del maiale diventa un motore reale della vita delle comunità». Il suino diventa moneta, con il livatu, unità corrispondente al valore di una zanna ricurva. Dice Favole che, insieme con due tuberi quali l'igname e il taro, il maiale è uno dei tre elementi essenziali dei rituali di Vanuatu come di altre zone dell'Oceania. Al centro delle cerimonie di redistribuzione di cibo, per tradizione e per forza (la mancanza di sistemi di conservazione rende impossibile per esempio la produzione di insaccati e necessaria la condivisione della carne). Perché il maiale e non il pesce? Perché la terra e non il mare? «Nelle società con tecniche tradizionali la pesca è sempre a rischio. È stato lo sviluppo dell'orticoltura, oltre all'allevamento di maiali e di cani, a far sì che le comunità umane nel corso di alcuni secoli si stabilissero con successo in Oceania», dice Favole. «Nei mondi oceanici ci sono riti di iniziazione molto interessanti in cui, come avviene tra gli Orokaiva della Nuova Guinea, si compie la distinzione dei bambini dai maiali. Bambini con piume di uccello, simbolo di elevazione a una realtà superiore. Maiali cacciati dai giovani iniziati e poi uccisi per distribuirne le carni fra i membri della comunità: siamo umani perché condividiamo il cibo».

Cosa resterà di noi? I tecnofossili dell'antropocene - Elisabetta Curzel

Dagli albori della storia, l'umanità ha lasciato tracce del proprio passaggio. Ora queste tracce hanno un nome: tecnofossili. Secondo uno studio pubblicato su *The Anthropocene Review*, saranno ciò che agli archeologi del futuro parlerà di noi. I termini del ragionamento sono avvincenti. Jan Zalasiewicz e Mark Williams, autori principali dello studio, partono prendendo in considerazione la scala dei tempi geologici, normalmente utilizzata per raccontare della formazione delle rocce sul nostro pianeta. **Antropocene.** In questa scala, adottano il concetto di antropocene, coniato negli anni Ottanta per indicare un'era iniziata quando gli umani hanno cominciato a modificare il territorio e il clima tramite le loro attività, e tuttora in corso. I due studiosi fanno poi un paragone affascinante. I fossili che tutti noi conosciamo, spiegano, sono stati utilizzati dagli scienziati per studiare il modo in cui le varie specie sono comparse sulla Terra. Con l'analisi della stratigrafia è possibile identificare le correlazioni tra i vari strati, datarli e scrivere, almeno in parte, la storia delle epoche più remote. Se però invece che a piante e animali pensiamo ad artefatti, ovvero agli strumenti creati dall'uomo a partire da due milioni e mezzo di anni fa, è possibile passare al concetto di tecnostratigrafia. Presente sotto varie forme, declinate localmente nel corso dei millenni, la tecnostratigrafia è diventata globale a partire dalla seconda metà del 1900. Anzi: ha persino varcato i confini del pianeta. **Tecnofossili.** Rispetto ai fossili naturali, gli artefatti si caratterizzano anzitutto per la particolare composizione. Costituiti da elementi rari in natura (come ferro puro, alluminio o titanio) o del tutto inesistenti allo stato naturale, nel corso dell'ultimo secolo hanno visto aumentare ulteriormente la propria artificialità. Sono comparsi composti come il nitrato di boro o il carburo di tungsteno, ampiamente utilizzati nell'industria, o come le materie plastiche. Conoscere la composizione degli artefatti permette ai tecnostratografi di datarli con buona approssimazione. Un esempio: polietilene e polipropilene sono plastiche fabbricate a partire dalla seconda guerra mondiale, tuttora in produzione in quantità esorbitanti (270 milioni di tonnellate annue). È presumibile che gli archeologi del futuro troveranno questo tipo di artefatto plastico soprattutto nelle discariche. La loro particolare composizione, la diffusione planetaria, la durezza rendono probabile un loro futuro ritrovamento: saranno i fossili della nostra epoca. **Presenza costante.** I tecnofossili possono contare su una morfologia infinitamente superiore alle tracce lasciate da qualsiasi altro essere vivente, che varia dai residui di un edificio abbattuto alle nanoparticelle. Impressionante è anche la loro presenza, che parte con le punte di freccia (distribuite in tutto il pianeta, fatta eccezione per l'Australia e l'Antartico, a partire da 4 mila anni fa), prosegue con le monete (registrate dal 500 a.C. in Eurasia e Africa) ed esplose, dalla metà del Novecento in poi, nella produzione di graffette, penne a sfera, lattine e borse di plastica, oggi reperibili in ogni continente. E non si tratta solo di conquistare le terre e i mari. Negli ultimi cento anni, le esplorazioni minerarie hanno perforato la crosta terrestre per centinaia di metri, mentre le trivellazioni hanno raggiunto qualche chilometro di profondità. Artefatti abbandonati in simili abissi possono verosimilmente preservarsi per tempi lunghissimi. **Anche nello spazio.** Ma non è finita: l'uomo è riuscito a esportare il prodotto (e lo scarto) della propria tecnologia persino nello spazio. Abbiamo abbandonato oggetti sulla Luna, e spedito artefatti a esplorare il sistema solare. Ma quanto è importante riuscire a vedersi con occhi futuri? Secondo Roberto Poli, sociologo responsabile della prima cattedra Unesco sui sistemi anticipanti, «tutto quello che noi facciamo entra in circolo e genera loop e connessioni. A questo, cioè alla comprensione del fatto che le nostre azioni modificano il modo in cui la natura lavora, è legata la stessa nascita di una disciplina come l'ecologia. Ogni nostra azione include un minimo di futuro: senza questa dimensione, non sarebbe possibile sviluppare neanche il più semplice progetto. Le scienze sociali, che hanno sempre guardato al passato, cominciano a capire che alcune delle grandi cose fondamentali che stanno succedendo sono comprensibili. Il futuro è una delle nostre dimensioni costitutive».